

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

115^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 7 MARZO 1973

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 5415
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	5415
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	5415
Presentazione	5415

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei Comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 »
(793) (Relazione orale):

PRESIDENTE	5418, 5427
BALBO	5439

BLOISE	Pag. 5451
BUCCINI	5435
CASSIANI	5424
CAVALLI	5418
* MAJORANA	5428
POERIO	5440
RUSSO Arcangelo	5448
SANTALCO, <i>relatore</i>	5416

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	5455, 5456
--------------------	------------

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

A R N O N E , *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

ALBARELLO, ADAMOLI, BASSO, BUFALINI, CALAMANDREI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, D'ANGELOSANTE, DI BENEDETTO, PARRI, PERNA, PIRASTU, ROSSI Raffaele, VALORI e ZANTI TONDI Carmen Paola. — « Cooperazione dell'Italia alla ricostruzione dei territori del Vietnam devastati dalla guerra » (949).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1966, n. 1103, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1966 » (736).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione alla Regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello statuto, per il quinquennio 1972-1976 e determinazione, per lo stesso quinquennio, dei rimborsi allo Stato, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507 » (788), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Presentazione di disegno di legge

B E R G A M A S C O , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O , *Ministro senza portafoglio*. A nome del Ministro del turismo e dello spettacolo, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Interventi straordinari per la sistemazione finanziaria degli enti autonomi lirici e delle istituzioni concertistiche assimilate » (950).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole ministro Bergamasco della presentazione del predetto disegno di legge.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della

Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 » (793) (Relazione orale)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei Comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Avverto che nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

S A N T A L C O , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non credo sia il caso che mi soffermi sulle calamità naturali che si sono abbattute sulla Calabria e sulla Sicilia alla fine del dicembre 1972 e ai primi di gennaio 1973, e poi ripetutesi nel febbraio, in quanto già quest'Assemblea ha avuto modo di affrontare l'argomento con un ampio dibattito avvenuto a seguito della presentazione da parte di tutti i Gruppi politici di mozioni, interpellanze e interrogazioni. Per di più le Commissioni agricoltura e lavori pubblici, in sedute congiunte, hanno svolto una approfondita indagine conoscitiva per accertare la natura e l'entità dei danni provocati dagli eventi calamitosi. Sono stati ascoltati il vice presidente del Consiglio, onorevole Tanassi, i rappresentanti delle regioni interessate e delle amministrazioni centrali, dei Ministeri dell'interno, dell'agricoltura e dei lavori pubblici. Infine due delegazioni delle predette Commissioni del Senato si sono recate in Calabria e in Sicilia per approfondire sui luoghi ogni elemento utile a rendere più completo il quadro delle necessità delle popolazioni interessate.

Per brevità rinvio agli atti di detta indagine per quanto attiene alla descrizione particolareggiata dei danni. Non credo che indagine più approfondita e più scrupolosa potesse essere fatta, e questo va a merito

del Senato della Repubblica e del suo Presidente che l'ha autorizzata.

Come è noto, il Governo, con decreto-legge n. 2 del 22 gennaio 1973, ha inteso intervenire tempestivamente con un primo stanziamento di fondi che consentisse di affrontare i problemi più urgenti nascenti dagli eventi calamitosi che hanno colpito la regione Calabria e la regione Sicilia. Il provvedimento, venuto all'esame delle Commissioni agricoltura e lavori pubblici in seduta congiunta, dopo ampi e talvolta accesi dibattiti, è stato in più parti modificato al fine di renderlo più corrispondente alle varie esigenze manifestatesi dal giorno dell'emissione del decreto ad oggi. Difatti sono emersi dal 22 gennaio 1973, data di emissione del decreto-legge, ad oggi nuovi elementi che non fu possibile accertare nella immediatezza delle calamità e si sono verificati nel febbraio, cioè successivamente, altri gravi danni che giustificano pienamente gli emendamenti proposti ed accolti dalle Commissioni.

Evidentemente la spesa inizialmente prevista in 79 miliardi e 550 milioni è stata aumentata anche perchè sono stati inseriti interventi a favore degli enti locali per la riparazione e la ricostruzione di opere di interesse degli enti locali stessi, per la costruzione di alloggi per i senza tetto, per la costruzione di opere idrauliche nei corsi di acqua anche non classificati a difesa degli abitati e sono stati aumentati taluni stanziamenti fra cui quelli previsti per la riparazione e ricostruzione di case danneggiate che da 8 miliardi sono stati portati a 15, nonchè quelli del pronto intervento che da 6 miliardi sono stati portati a 9.

Particolare rilievo riveste l'aumento dello stanziamento per l'ANAS che da 2 miliardi è passato a 20 miliardi. Valutando l'insieme degli stanziamenti previsti a seguito delle modifiche apportate dalle Commissioni, ritengo che il decreto-legge, inteso come primo provvedimento di intervento, può considerarsi adeguato e rispondente alle attese delle popolazioni e degli enti locali. Certamente esistono numerosi altri problemi che dovranno essere affrontati in maniera adeguata con successivi provvedimenti che il Governo si è impegnato a presen-

tare. Però a monte di ogni altro problema sta quello ormai indilazionabile della difesa del suolo. Si tratta di un provvedimento che certamente riguarda tutto il territorio nazionale, ma in modo particolare il Mezzogiorno e più specificatamente la Calabria e la Sicilia. Senza questo provvedimento organico, ogni intervento ed ogni sforzo sia pur generoso finirebbe per essere vanificato. È per questo che mi permetto di richiamare l'attenzione responsabile del Governo e del Parlamento sulla necessità di procedere senza ulteriore indugio all'approvazione del tanto invocato provvedimento sulla difesa del suolo.

In coerenza con tale auspicio, le Commissioni hanno intanto approvato un emendamento con il quale si destinano 2 miliardi alle regioni Calabria e Sicilia al fine di predisporre, nelle more dei finanziamenti e della formulazione del piano per la difesa del suolo, la redazione dei progetti delle opere di improrogabile intervento in relazione agli eventi alluvionali anzidetti. Questo a me sembra un modo concreto di dare avvio alla soluzione dell'annoso problema della difesa del suolo nelle regioni disastrose. A tale proposito mi sembra doveroso dare atto della sensibilità del Governo nell'aver accolto la proposta emendativa.

Modifiche sono state apportate agli articoli relativi ai contributi in favore dei lavoratori dell'agricoltura che non hanno potuto trovare occupazione nei lavori stagionali a seguito delle calamità lamentate. Tale modifica discende dalla necessità di adeguare il provvedimento alla realtà economica e sociale dell'agricoltura delle zone colpite. Infatti l'occupazione agricola in Sicilia ed in Calabria è caratterizzata da un limitatissimo numero di salariati fissi per azienda, provvedendosi di volta in volta, secondo le esigenze delle varie colture, all'assunzione di braccianti per le lavorazioni stagionali. L'articolo 17 del decreto è stato modificato nel senso che alla previsione del pronto intervento di cui all'articolo 3 della legge n. 364 del 1970 sul fondo di solidarietà nazionale sono state aggiunte le ipotesi di cui agli articoli 4, 5 e 7 della ripetuta legge 364, intendendosi così dare la possibilità del ripristino delle strut-

ture (articolo 4) nonché delle agevolazioni creditizie e contributive per i capitali di conduzione (articolo 5) e per la provvista dei capitali di esercizio (articolo 7), sì da consentire la ripresa dell'attività produttiva e della occupazione in agricoltura.

Collegata a tale esigenza dell'immediata ripresa è la proposta delle Commissioni di cui all'articolo 17-*quater* che, consentendo il ricorso al credito, da scontare poi con le ricordate agevolazioni previste dai citati articoli 5 e 7, permetterà una immissione immediata di capitale nelle imprese agricole, sì da facilitare l'attività produttiva.

Le altre modifiche relative all'aumento di contributi e ad agevolazioni sono state approvate nell'intento di adeguare ai maggiori costi odierni previsioni che risalgono a parecchi anni fa.

Mi sembra opportuno sottolineare come lo stanziamento di 30 miliardi previsto dal decreto-legge sia insufficiente rispetto alle esigenze dell'agricoltura soprattutto a seguito degli emendamenti cui ho fatto cenno prima.

Ci lascia però tranquilli l'impegno del Governo di integrare gli stanziamenti, secondo le effettive necessità, con i provvedimenti successivi.

Gli altri emendamenti accettati dal Governo provvedono ad esigenze della popolazione e degli enti interessati alla ripresa delle zone colpite.

Infine le Commissioni hanno approvato un emendamento con il quale si stanziavano in tre esercizi sei miliardi di lire a favore della regione Basilicata colpita recentemente dalla alluvione.

Le provvidenze di cui al decreto-legge inoltre sono state estese anche alla riparazione dei danni verificatisi nel mese di febbraio di quest'anno.

Onorevoli colleghi, il provvedimento così integrato non può essere assolutamente considerato il toccasana di tutti i problemi sorti a seguito delle calamità naturali abbattutesi ultimamente sulla Sicilia e sulla Calabria; rappresenta però il primo segno concreto della solidarietà del Governo e del Parlamento, come massima espressione democratica di tutto il paese, a favore di popolazioni ancora una volta duramente e tragi-

camente colpite. Nella certezza che presto saranno dal Governo presentate ulteriori iniziative, mi permetto di raccomandare al Senato la conversione in legge del decreto-legge n. 2 del 22 gennaio 1973, con le modificazioni proposte dalle Commissioni. (*Applausi dal centro e dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, faccio presente, nel dichiarare aperta la discussione generale, che sono iscritti a parlare 28 senatori. Il calendario dei nostri lavori, come è a tutti noto, prevede, per l'esame del disegno di legge n. 793, l'odierna seduta, le due sedute di giovedì e la seduta di venerdì. Tutti gli oratori iscritti, interpellati, hanno confermato, salvo due, di parlare per non più di mezz'ora. Invito anche i due senatori che si sono invece prenotati per un tempo superiore — e cioè i senatori Bucchini e Dinaro — ad attenersi al limite predetto, altrimenti il calendario dei lavori non potrà essere rispettato: in base all'articolo 84, debbo fare appello a loro perchè aiutino il Presidente ad ottenere il rispetto del calendario.

È iscritto a parlare il senatore Cavalli. Ne ha facoltà.

C A V A L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, è diventato ormai nel nostro Parlamento un rito quasi annuale quello di discutere attorno ai provvedimenti che il Governo è costretto a prendere di fronte a situazioni drammatiche. E drammatica è stata ed è tuttora la situazione delle due regioni colpite recentemente dal nubifragio e dall'alluvione: la Calabria e la Sicilia.

Non si contano più le volte che in questi ultimi 20-25 anni le Aule parlamentari sono state impegnate in questo tipo di discussioni e quindi possiamo ben dire che il dibattito attorno alle cosiddette calamità naturali, che sono invece calamità dovute all'incuria dell'uomo, è diventato una consuetudine, una consuetudine che mette però a nudo 25 anni di scelte sbagliate. E dall'ennesimo, identico comportamento dell'Esecutivo rispetto a tutti gli altri dibattiti che hanno investito

i problemi delle alluvioni verificatesi nel nostro paese, si può ricavare oggi una prima ed — aggiungo — amara constatazione: i governi diretti dalla Democrazia cristiana hanno deciso, o, peggio, si sono rassegnati al fatto che è meglio sopportare una perdita annuale, anche in vite umane e in termini di reddito nazionale, piuttosto che impegnare lo Stato in un'opera certamente costosa, ma essenziale ai fini della salvaguardia fisica del nostro paese, che però non coincide con gli interessi immediati della rendita e del profitto.

La risposta che l'Esecutivo dà alla Calabria e alla Sicilia conferma che la linea governativa non è cambiata. Il Governo infatti ci presenta alla svelta una leggina di indennizzo, di pronto intervento — così come viene chiamata — con la preoccupazione di voltare presto pagina e la speranza che l'attenzione si attenui giorno dopo giorno, salvo poi a riaprire il capitolo « alluvioni » alla prossima occasione.

È una tecnica che oggi si ripete: la presentazione di un decreto più o meno sullo stesso *cliché* di quello di Firenze, di quello del Biellese, di quello di Genova, ovvero dei decreti riguardanti le alluvioni avvenute nel 1968, nel 1966 e nel 1970; poi una dichiarazione di buona volontà che accompagna la presentazione del decreto con la quale si dice che questo è un provvedimento immediato e che, appena si avrà il « quadro completo » dei danni e del disastro, non mancherà un intervento più organico: queste sono parole che abbiamo letto ed ascoltato decine di volte in questi giorni. Ma l'esperienza ci dice, cari colleghi, che il quadro completo non ci sarà mai. Abbiamo mai saputo qual è il quadro completo, ad esempio, delle alluvioni del Polesine, di Firenze e Venezia, del Biellese, di Genova (tanto per fare gli esempi più vicini)? Quanto sono costate al paese le alluvioni, quelle che ho citato e tutte le altre? Chi si è mai soffermato a compiere una verifica, un controllo per avere un quadro esatto dei danni che si sono abbattuti sul nostro paese, danni diretti e danni indiretti? Un quadro completo non lo avremo mai, quindi si tratta di una scusa. E bisogna che stiamo attenti e vigilanti tutti perchè

può essere una promessa fatta oggi dal Governo sotto l'incalzare degli avvenimenti e la pressione delle popolazioni, può essere una promessa fatta in questo momento da dimenticare rapidamente via via che i giorni e le settimane passano.

Anche in questa occasione il Governo ci ha presentato un decreto. Confrontando i due testi, quello governativo originario del 22 gennaio e quello derivato dal dibattito delle Commissioni riunite, lavori pubblici e agricoltura, ci sono delle differenze. Non sottovalutiamo certo le modifiche apportate nel corso del dibattito in Commissione, valutiamo i risultati concreti raggiunti in questo scontro ravvicinato tra le Commissioni o la maggioranza dei componenti le Commissioni e il Governo; ma al di là di questi risultati concreti raggiunti, queste modifiche — dobbiamo dirlo ad alta voce — esaltano il Parlamento e la sua funzione, dimostrano che quando si lascia libera di svolgersi la dialettica parlamentare, l'incontro delle forze democratiche, l'incontro delle forze comuniste, socialiste, cattoliche può determinare dei fatti positivi, può risolversi in decisioni costruttive. Al di là dei risultati concreti queste modifiche esaltano anche il valore della lotta unitaria delle popolazioni calabresi e siciliane e della maturità raggiunta dal movimento meridionalista in tutto il paese.

C'era qualcuno, però, che pensava che, di fronte all'ondata di critiche al testo governativo, il Governo si sarebbe ravveduto perchè forse mai come questa volta abbiamo avuto delle importanti convergenze sulla valutazione dei danni (dal vice presidente del Consiglio Tanassi agli organismi regionali calabresi e siciliani, a funzionari centrali e periferici dei Ministeri interessati dell'agricoltura e dei lavori pubblici, alle Commissioni parlamentari competenti). Abbiamo avuto delle importanti convergenze sulla necessità di respingere la ricorrente teoria dell'imprevedibilità e della fatalità: certo non erano prevedibili i 1.200 millimetri di pioggia, la durata e la estensione delle precipitazioni, i venti ciclonici, ma il nuovo disastro era prevedibile perchè le cause era-

no state da tempo indicate e individuate; da tempo si sapeva che le vallate, i torrenti, le colline, le montagne, le fiumare calabre e siciliane erano indicate come zone geologicamente instabili; c'è chi da tempo aveva denunciato il rapporto tra monti, costa, mare come un rapporto rapido, breve, da disciplinare alla base, cioè al monte e alla collina e da salvaguardare al vertice, cioè nei paesi e nelle città della costa e del fondo valle. Si sapeva della impermeabilità e della erodibilità del terreno, del moltiplicarsi di scavi, trincee, sbancamenti per nuovi tracciati stradali e autostradali, si sapeva dell'incontrollato prelevamento di materiali inerti dai fiumi, si sapeva che la tendenza latente al cedimento e alla franosità era aggravata da concause dipendenti dai comportamenti umani nell'uso e nell'abuso del suolo. Convergenze importanti si sono avute sul giudizio non favorevole circa il tipo di intervento approntato dal Governo attraverso il decreto. « Ha deluso un po' tutti, va congruamente modificato », così disse a noi della delegazione senatoriale recatasi in Calabria ai primi di febbraio il presidente del consiglio regionale Casalnuovo. « Non si vogliono adeguare le strutture dello Stato alle nuove esigenze derivanti dall'esistenza delle regioni », così si esprimeva il capo-gruppo repubblicano al consiglio regionale calabro. « Non dateci uno strumento legislativo inoperante e carente di fondi », diceva Petullà della Democrazia cristiana, sempre del consiglio regionale calabro. « È un decreto, quello del Governo, che mortifica la nostra autonomia; sia rivisto », ribadiva l'assessore regionale Ferrara, ancora della regione calabro. E potrei continuare nelle citazioni non solo dei membri del consiglio regionale ma dei sindaci, della gente semplice, dei funzionari del genio civile, della forestale, del provveditorato alle opere pubbliche; una unanimità di consensi nella critica accentuata al tipo di decreto che il Governo aveva emanato il 22 gennaio.

Sulla base di questi tre elementi di valutazione quasi unanime pareva si fosse stabilito un dialogo proficuo tra le popolazioni siciliane e calabre, i loro organismi responsabili e il Governo, tra Parlamento e Governo,

tra maggioranza e opposizione. Faceva da sfondo un'altra comune consapevolezza, la consapevolezza che il colpo subito ancora una volta dalle due regioni rappresenta un problema nazionale anche perchè i danni — 900 miliardi — pesano non soltanto sulle due regioni, ma pesano su tutta l'economia del nostro paese.

Ebbene, chi esamina il decreto riveduto e corretto delle Commissioni dopo l'affannosa trattativa della settimana scorsa, dopo la discussione delle Commissioni riunite 8ª e 9ª, avverte che il Governo ha rifiutato quel dialogo, ha deliberatamente sbattuto la porta in faccia alle sacrosante richieste dei rappresentanti delle due regioni, sente che il Governo non vuole dare uno strumento adeguato ai siciliani e ai calabresi, i quali quindi ad oltre due mesi dall'alluvione, insieme con il fango, temono di vedere seccate e inaridite anche le grandi promesse e le grandi speranze; perchè alla paura che non si faccia niente o poco si aggiunge oggi il timore che vengano lasciati insoluti i problemi di sempre. I calabresi e i siciliani, e non solo loro, protestano certo per il ritardo degli aiuti immediati ma guardano più in là, s'interrogano e prendono coscienza dei problemi fondamentali. Chi poi, come noi, esamina attentamente il decreto in seconda edizione non riesce a comprendere nemmeno quella specie di trionfalismo con cui viene presentato il risultato del *match* tra Commissioni e Governo.

Due sono le tare del decreto, anche nella nuova versione: la prima sta nell'articolazione sotto il profilo democratico. Nonostante certe modifiche resta in piedi l'impianto centralistico del provvedimento. Il capogruppo del Partito repubblicano al consiglio regionale calabro diceva un mese fa: « non possiamo ripetere i vecchi errori; c'è la regione e quindi qualcosa deve cambiare » e precisava il senso delle sue parole: « alla regione le competenze, il coordinamento, la gestione dei fondi ». Onorevole Mazzei, onorevoli senatori repubblicani, pare a voi che il decreto, anche così come è uscito dalle Commissioni, raccolga le richieste dei rappresentanti repubblicani della Calabria? Certamente non le raccoglie. Siamo ancora in tempo

però; quello che il Governo non vuole fare, non ha voluto fare, lo può fare il Parlamento. Il risultato del dibattito in Commissione lo dimostra.

È possibile coordinare degli emendamenti che rivedano il decreto nel senso di evitare che l'ente regione, questo nuovo organismo dell'organizzazione statale italiana, e gli enti locali continuino ad essere soltanto oggetto del provvedimento governativo. Possiamo, onorevoli colleghi, mandare avanti proposte che facciano saltare il vecchio schema accentratore su cui si regge ancora fundamentalmente il decreto. Possiamo concordare emendamenti che risolvano giustamente il problema di chi deve distribuire l'assistenza in Calabria e in Sicilia, di chi deve gestire le somme stanziare, di chi deve seguire l'ordine di priorità, di chi deve controllare l'esecuzione dell'opera di ricostruzione, di risanamento, di rinnovamento. Si tratta ancora di far sì che la parte assistenziale puramente riparatoria del decreto non sia disgiunta dall'intervento per la ripresa e lo sviluppo. Certo non pensiamo di risolvere tutto con questo provvedimento, ma è la linea di tendenza che ci sta a cuore. Siamo fortemente preoccupati di un provvedimento orientato al ripristino puro e semplice, proteso a rifare le cose dov'erano e com'erano, che pretende quindi di porre rimedio ad una situazione insostenibile operando con gli stessi criteri che l'hanno generata in una Sicilia, in una Calabria che franano, che crollano, dove il mare entra, la montagna scivola e crolla e la collina smotta, dove le città e i villaggi si allagano, immobilizzati da torrenti che sono come « tante spade puntate contro gli abitati ».

Sono due regioni che appunto per questo hanno bisogno di ben altra ispirazione, di ben altra volontà per sentirsi parte di una azione generale che le rinnovi nella loro economia e nelle loro strutture civili ancora così fragili. Il valore della nostra battaglia, della battaglia del Partito comunista, sta appunto qui: offrire già con questo primo provvedimento alle genti di Calabria e di Sicilia uno strumento in più e qualitativamente nuovo per segnare positivamente l'avvio al rilancio e allo sviluppo, nel senso che già

fin d'ora, indicando senza incertezze nella regione il motore di avviamento nella direzione e nel coordinamento dell'opera di ripristino, di ricostruzione e di rinnovamento, faccia sentire ai calabresi, ai siciliani, ai loro sindaci, ai loro presidenti provinciali, ai loro loro consiglieri regionali la certezza di essere loro e non altri i protagonisti della battaglia di ripresa, di rinascita, di sviluppo.

Il decreto, così com'è, delude quindi in questa parte proprio perchè non tiene conto che le regioni esistono e hanno bisogno di essere messe alla prova.

La seconda tara è la base finanziaria del provvedimento governativo. Il decreto non solo è insufficiente per ciò che concerne la gamma degli interventi, ma è fragile come somme stanziare: tra le misure finanziarie e l'entità dei danni esiste ancora uno stacco che non può non stupire.

Certo oggi i miliardi stanziati sono più di quelli iscritti dal Governo il 22 gennaio 1973. L'ondata di critiche provenienti da tutti i settori, le lotte unitarie e le mobilitazioni politiche delle due regioni, il grande appuntamento a cui abbiamo partecipato oggi nelle vie e nelle piazze di Roma, l'azione del nostro partito, del PSI, della Sinistra indipendente, degli stessi parlamentari calabresi e siciliani hanno stanato il Governo il quale, sia detto tra parentesi, ha dato prova con tutto il proprio atteggiamento di insensibilità, di impreparazione, di pressapochismo, di scollamento tra un Ministero e l'altro, una netta impressione di inefficienza, sostenuto poi soltanto e a spada tratta dalla destra democristiana e dal Partito liberale. Era bello — lasciatemi dire così — l'altro giorno vedere il senatore Brosio, sempre pronto a votare l'aumento delle spese militari, dire e ripetere no ai cittadini, alle popolazioni, ai braccianti, ai lavoratori di Calabria e di Sicilia!

Tutte queste azioni hanno stanato il Governo. Ma si può dire onestamente che il decreto che abbiamo di fronte sia stato modificato qualitativamente e quantitativamente così come chiedono i Consigli regionali, i partiti, i sindacati, gli enti locali di Calabria e di Sicilia?

Dalla stessa discussione in Commissione è apparso chiaro come certe somme stanziare in più possono o non dare i risultati attesi o essere cifre scritte semplicemente sulla carta. Ieri il senatore Scardacione in Commissione diceva: « in questa legge abbiamo promesso un sacco di cose ». Ebbene, prendiamo i 18 miliardi di aumento da destinare al ripristino delle strade statali. Secondo la vostra proposta questi 18 miliardi dovrebbero essere prelevati sui fondi dell'ANAS al capitolo 503 del bilancio dell'azienda. Dalla discussione in Commissione, piuttosto confusa, avvenuta su questo articolo tra maggioranza e Governo la sintesi è stata fatta proprio dal senatore repubblicano Mazzei quando, ad un certo punto, ha esclamato: « non so proprio dire da dove debbono arrivare questi 18 miliardi! ». Infatti sono 18 miliardi in più che nel bilancio dell'ANAS non esistono, che se si dovessero comunque prelevare come dite voi andrebbero a scapito dei programmi dell'ANAS per altre regioni, tanto che si è parlato, nel corso della discussione, di « riserve mentali » da parte di qualcuno, rifiutando di partecipare e di dare un assenso a quello che in effetti può diventare un artificio contabile, uno stanziamento ipotetico.

Sono fondi inoltre che, per bene che vada, vengono sottratti ad altre esigenze, ad altre opere su cui c'è già un impegno: non sono stanziamenti aggiuntivi, ma semplicemente sostitutivi.

Prendiamo ancora l'emendamento che autorizza la spesa di 40 miliardi per la costruzione di alloggi. Certo quella della casa è una questione scottante in Calabria ed in Sicilia ed il decreto deve affrontarla. Questo è un problema che assume carattere di priorità e di estrema delicatezza sia per la rapidità con la quale deve essere affrontato (data la permanenza della pericolosità e la difficoltà anche tecnica di intervento nei casi dei più seri dissesti), sia per dare una adeguata sistemazione ai sinistrati, che non può certo essere assicurata mediante i sistemi sinora adottati, a causa dell'inclemenza del tempo, della ubicazione delle zone colpite, ma soprattutto perchè i calabresi — come diceva un consigliere provinciale di Reggio

Calabria — « non vogliono più abituarsi alle cose provvisorie che durano trecento anni ».

Ebbene invece di ottenere questi 40 miliardi facendo scattare l'articolo 3 della legge n. 865, come proponiamo noi (dite che sono esauriti i fondi, ma non l'avete dimostrato: ebbene si tratta di integrarli, questi fondi, se è vero quello che affermate), ve la cavate con un « limite di impegno » di 2 miliardi per la concessione agli istituti delle case popolari delle province interessate di un contributo per accendere mutui sulla base di una vecchia legge del 1949, la n. 408, al fine di mettere — dite voi — in movimento 40 miliardi; ma per fare ciò occorre un motorino di avviamento, e cioè i comuni siciliani e calabresi, gli istituti delle case popolari stessi, ma voi non vi siete preoccupati di verificare se questi enti sono in grado di utilizzare questo tipo di normativa.

Consideriamo ora il vostro emendamento che prevede i 35 miliardi da concedere ai comuni e alle province. Ebbene questo ha sollevato non solo perplessità in Commissione, ma critiche motivate anche da parte degli stessi proponenti perchè è un emendamento che non tiene conto della realtà dei comuni siciliani e calabresi, deboli nelle loro strutture operative. Il senatore Scardacione affermava che si tratta di comuni — specie quelli disastrati — non in grado di apprestare tutte le pratiche necessarie per le procedure volte ad ottenere i mutui. « Andiamo così — aggiungeva Scardacione — ad inguaiare i comuni, soprattutto quelli piccoli, con il pretesto di un malinteso rispetto della loro autonomia ». Magari — dico io — per poi riversare su di loro le responsabilità di una mancata efficienza nell'utilizzazione dei fondi.

In Commissione ho sentito esclamare: « Nessun comune siciliano colpito chiederà finanziamenti in base a questi articoli. Abbiamo l'esperienza di altre leggi analoghe ». Ed allora perchè non si è accettata la proposta del Partito comunista secondo la quale questi fondi dovevano essere dati in gestione, direttamente assegnati alle regioni le quali poi avrebbero visto, con i comuni interessati, come distribuirli, come investirli, come adoperarli? Questa è la strada maestra per rendere efficaci le disposizioni, per snellire

l'iter procedurale, 18 più 35 più 40 miliardi fanno 93 miliardi. Sia chiaro: non dico che nessuno di questi 93 miliardi verrà utilizzato, me ne guardo bene; dico solo che va ridimensionato il trionfalismo che si cerca di imbastire attorno a questa girandola di miliardi su cui la televisione questa sera certamente batterà la grancassa suscitando delle illusioni e degli inganni.

Tutto questo modo di procedere, onorevoli colleghi, ricorda molto la « tecnica del bluff » che il governo Andreotti-Malagodi vorrebbe elevare a sistema di governo. Da parte nostra sentiamo il dovere di denunciare tutto questo modo di procedere, perchè tutti siano avvertiti; così come denunciavamo anche la modestia degli stanziamenti proposti dal Governo per l'agricoltura, ancora una volta considerata da questo Governo la cenerentola dell'economia. D'altra parte però salutiamo la decisione delle due Commissioni di apportare interessanti, significative modifiche favorevoli ai lavoratori agricoli. Su questo argomento parleranno altri miei compagni e quindi mi limito soltanto a questi accenni. Ma la mia opinione è che gli stanziamenti per i lavoratori dell'agricoltura sono ancora ben lontani dalle attese.

Per concludere, siamo del parere che sia ancora oggi possibile rivedere il decreto qui in Aula nella sua articolazione, nel suo contenuto, nei suoi finanziamenti. E mentre con questo primo provvedimento, che noi vogliamo sia profondamente modificato e che, sottolineiamo, deve essere seguito da altri, dobbiamo dimostrare di non trascurare il presente, di non trascurare i problemi drammatici che attanagliano le genti di Calabria e di Sicilia che intanto, a distanza di oltre due mesi, continuano a domandarsi quando giungeranno i pochi o tanti aiuti promessi, dobbiamo nel contempo guardare e pensare al futuro immediato e più lontano ponendo in termini risolutivi i problemi di fondo esistenti e che stanno in cima ai pensieri di tutti i sindaci delle due regioni: la difesa del suolo e la politica del territorio, i problemi dello sviluppo.

In Calabria non è stato risolto il primo, quello del suolo e del territorio, con le leggi speciali; e sarebbe bene sottoporre a ve-

rifica l'applicazione e i risultati delle leggi speciali con un'iniziativa nostra, che parta dal Senato, che vada a fondo, affinché si possa capire bene che cosa è avvenuto delle centinaia di miliardi che gli italiani hanno versato pro-Calabria. In Calabria non è avviato a soluzione il secondo problema, quello dello sviluppo, per le inadempienze governative; e anche qui potremmo chiedere, anzi chiediamo una verifica sull'attuazione del famoso pacchetto Colombo.

Pertanto le Commissioni agricoltura e lavori pubblici dovranno discutere al più presto sul disegno di legge unitario dei 400 miliardi per il rifinanziamento della legge n. 632 del 1967, ed elaborare una legge organica, una legge quadro che dia sbocco legislativo alle conclusioni della Commissione De Marchi e dell'indagine conoscitiva condotta dal Senato nella quinta legislatura; infine occorre un provvedimento specifico per le due regioni colpite.

Ma intanto miglioriamo questo decreto.

Il senso dei nostri emendamenti, che ri-proporremo in Aula, è appunto questo: assicurare una continuità fra i due momenti, quello del pronto intervento e quello dello sviluppo e della sicurezza, al fine di non permettere che si crei un vuoto, così come è sempre accaduto, tra una fase e l'altra, dando oggi e in prospettiva una solida base finanziaria all'opera di riparazione, di risanamento, di ricostruzione e di rinnovamento. È ancora possibile migliorare questo decreto! Molti sindaci di Calabria mi scrivono e nelle loro parole predominano la preoccupazione, l'angoscia, l'indignazione, ma anche la determinazione. Uno di essi mi ha segnalato un brano tratto da un racconto, « L'urlo del torrente », di Corrado Alvaro scritto nel 1951. Questo brano dice: « Sono famiglie lacerate, molte delle quali hanno trovato rifugio sotto gli attendamenti sistemati nella piazza, parte negli alberghi e nelle tendopoli delle zone litoranee, e il coro è unanime: non abbiamo più niente, neanche una camicia per cambiarci, neanche un fazzoletto, ma ciò che ci preoccupa di più è la prospettiva dell'immediato futuro. E nelle loro voci c'è l'accoramento doloroso di chi ritiene di essere anche, purtroppo, senza speranza ».

Questo scriveva Alvaro 23 anni fa. In molti paesi oggi è come nel 1951: gente senza più nulla. Ricordo l'espressione negli occhi di quella madre di S. Luca la cui casa, predisposta con tanta cura per accogliere la figlia sposa, era crollata sotto la frana: c'era dolore negli occhi di quella madre, ma anche rabbia, anche indignazione e fermezza.

Come nel 1951, senza più nulla.

Ma dopo questa alluvione, la ventitreesima in cinquant'anni, i calabresi e i siciliani ed anche gli italiani si ritrovano diversi. Stiano attente dunque quelle forze che frenano e che pensano di agire come per il passato. Nessun alibi ormai esiste per sfuggire alla stretta di un dibattito che impegna, insieme alle due regioni colpite, le regioni meridionali e tutte le regioni italiane anche per il fatto stesso che in questi ultimi venti anni ben 3.400 comuni, un terzo abbondante del territorio nazionale, sparsi in 64 province sono stati alluvionati.

Esiste sempre più nel paese la presa di coscienza dell'enormità del prezzo pagato dalla società per il disordine idrogeologico, per l'arretratezza legislativa, per il caos delle competenze; vi è la determinazione di vincere le resistenze di tutto il groviglio di interessi che tiene le mani sopra le risorse base del paese, l'acqua e il suolo, e vi è la coscienza che bisogna uscire dal circolo vizioso che finora ha affidato ai processi fisici della natura e ai meccanismi economici del mercato la gestione del patrimonio fondamentale rappresentato appunto dall'acqua che va regolamentata e dal territorio che ha bisogno di un profondo riassetto.

Dall'esperienza e dai desolanti risultati di questi anni, e per i motivi che ho detto prima, noi comunisti siamo spinti a ritenere che il problema della difesa del suolo, del riassetto territoriale stia finalmente per assumere un posto primario nella strategia di lotta del movimento operaio e democratico del nostro paese. Il Gruppo comunista chiede alle forze democratiche di questa Assemblea di raccogliere dalla unità che si sviluppa nelle regioni colpite e che si riflette sull'intero paese il senso generale di una battaglia che guarda al Mezzogiorno d'Italia, ma che, per essere tesa a determinare una

svolta in tutta la politica di prevenzione, tutela e organizzazione del territorio, ha un valore di portata nazionale che va esaltato.

Quello che ci sta di fronte è quindi il problema del rapporto democratico tra Parlamento e paese, tra Parlamento e regioni colpite dalla tremenda alluvione. E, ritornando per concludere al decreto, va ricordato che nessuno ha potuto fin qui smentire la legittimità delle richieste avanzate responsabilmente dalle due regioni, come nessuno ha potuto smentire la distanza che c'è tra quelle richieste e ciò che viene loro riconosciuto. Chi crede alla validità del rapporto democratico, di fronte a questo decreto, sia pure riveduto e corretto, che deve rappresentare una prima conclusione di un lavoro che è appena agli inizi, deve dimostrarlo con atti concreti e con voti precisi sin da adesso. Il Gruppo comunista lo farà ancorandosi saldamente alla piattaforma unitaria delle popolazioni calabresi e siciliane, certo di dare un contributo serio e responsabile di carattere nazionale.

Siamo coscienti che se la Calabria e la Sicilia, se il Mezzogiorno con questa nuova batosta vanno ancora più indietro, è tutto il Paese che arretra. Dobbiamo invece dare a queste regioni la forza, i mezzi, la fiducia, non solo di recuperare, ma di avanzare insieme a tutto il Mezzogiorno perchè con esso avanzi tutta l'Italia. Auspichiamo pertanto che le richieste, ancora ripetute durante la manifestazione che ha caratterizzato la vita di Roma oggi, trovino qui il sostegno necessario, sì da essere trasformate rapidamente in una legge della Repubblica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cassiani. Ne ha facoltà.

CASSIANI. Il collega senatore Cavalli ha esaminato questo decreto da convertire in legge quasi come una specie di calamità legislativa che dovrebbe aggiungersi alle calamità naturali, alla funia degli elementi. Egli — ho avuto modo di notarlo in Commissione — è un passionale. L'ho ascoltato con interesse sia in Commissione sia oggi, ma ritengo che la passionalità non sia

certo l'arma migliore a sostegno di determinati argomenti. Le armi migliori infatti sono la serenità e il distacco. Quelli, sì, valgono a sostenere certe tesi. Io me ne varrò, e cercherò di usare un'arma che considero formidabile e non per mio merito, quella della esperienza, l'esperienza di chi ha vissuto e in parte determinato un evento storico per la Calabria: la legge speciale.

Per la verità, se fossimo di fronte ad una questione grave ma impregiudicata, non prenderei la parola o la prenderei rapidissimamente, forse per una dichiarazione di voto. Non parlerei o lo farei soltanto per entrare nell'ordine delle idee alle quali si ispirano l'onorevole relatore senatore Santalco e il Governo, al quale dobbiamo dare atto della prontezza e della sensibilità con le quali ha risposto alle voci che si sono levate alte e commosse nei due rami del Parlamento, in sede di discussione di mozioni, interpellanze, interrogazioni subito dopo i danni subiti da due regioni del Mezzogiorno, la Sicilia e la Calabria.

Al senatore Santalco debbo dare atto della fatica enorme alla quale si è sottoposto, essendo relatore contemporaneamente sul disegno di legge relativo allo stanziamento di 400 miliardi per le Ferrovie dello Stato e sul disegno di legge ora al nostro esame: correva dall'Aula dell'Assemblea a quella delle Commissioni riunite con un fervore che non va dimenticato.

Oggi, mentre discutiamo della conversione in legge del decreto che ci sta dinanzi, sentiamo veramente il dovere — ed è soltanto per questo che parlo — di dire quali sono le cause e le concause dei fenomeni che ora ci tengono occupati. È un discorso non lieto; è un discorso serio, grave, che porta a concludere che assai più delle cifre vale la esperienza degli errori nella esecuzione di una grande legge, di una storica legge, caratterizzata nella sua esecuzione da ombre e da luci ma che certamente rimarrà negli annali di questa sventuratissima regione che è la Calabria. Quella legge ebbe tre edizioni. La seconda, integratrice della prima, fu dovuta a quella peregrinazione del presidente del Consiglio del tempo, l'onorevole Fanfani, attraverso le tre province calabresi.

La cosa che mi interessa di più, onorevoli colleghi, è questa: la relazione alla legge in esame dice testualmente che « solo in un secondo momento sarà possibile studiare gli strumenti idonei per provvedere alla difesa del suolo ». In un secondo momento? A questo punto confesso di capirci poco o di capire troppo. E no! L'espressione può avere una sua ragion d'essere, non certo una sua giustificazione, se rapportata ai metodi di esecuzione della legge: solo così può essere accettata, solo così se ne può trarre un qualche vantaggio, sia pure nella tristezza di certi fenomeni di insensibilità e di imperizia insieme. Io dirò tutto quello che penso. Ne ho il diritto dopo trenta anni di vita politica vissuta come un servizio e nella obbedienza dei comandi collettivi.

Dunque, dovremo studiare ancora. Se la espressione ha il senso che le ho dato io, va bene. Gli studi profondi e ad alto livello tecnico furono eseguiti in due tempi prima che fosse esaminata la legge del 1955 e furono proseguiti quando la legge entrò in esecuzione nel 1957. Fatto sta che l'esecuzione di quella legge è stata un vero gioco di ombre e di luci. Le luci sono certamente notevoli e c'è stato un miglioramento nella vita agricola di tante zone della Calabria: campagne punteggiate di case bianche e moderne, dove erano prima tuguri che ospitavano contadini; scuole professionali ed infine le somme stanziare per l'università calabrese.

C'è però da osservare che sono passati diciotto anni dalla attuazione di quella legge e siamo ancora al punto di partenza per certe zone. A questo proposito voglio dire i motivi, che non sono infondati, di questa situazione. Non è retorica, anche se è difficile assai fare della buona retorica, contrariamente a quel che si pensi. Comunque io non voglio farla nè buona nè cattiva. Quella legge aveva come obiettivo fondamentale la difesa del suolo ed è questa la cosa veramente drammatica accanto alle luci alle quali ho accennato. Questo obiettivo della difesa del suolo era stato conclamato nelle relazioni delle tre edizioni della legge e, dopo che sono stati spesi quasi 200 miliardi, onorevoli colleghi, per la conservazione del suolo, 5 miliardi sono stati spesi in studi e ricerche.

Eppure nella relazione al decreto si legge che in un secondo tempo si studierà. Che cosa? Sembrerebbe che gli eventi catastrofici che hanno portato la Calabria sull'orlo del collasso arrecando danni per decine di miliardi, privando della casa oltre 10.000 persone, facendo passare sulla mia sventurata regione una cappa oscura di sofferenze e di dolori, siano dovuti a non so quale fato malvagio, che si ripete quasi con precisione ritmica ad ogni inverno.

Non sorge il fondato dubbio, che per me è certezza, che quegli avvenimenti catastrofici siano dovuti in parte almeno alla imprevidenza degli uomini? Non sono parole grosse. I fatti sono più pesanti delle parole. Con alcune delle interpellanze alla Camera ed al Senato si chiedeva al Governo come mai si fosse spesa una somma troppo esigua di fronte a quella stanziata. Un collega dell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Giuseppe Reale, con un discorso approfondito, commosso, ha detto che bisognava indicare in 116 miliardi la somma spesa per la conservazione del suolo. Debbo dire al collega Reale che ciò è inesatto; gli hanno fornito male la cifra che è del tutto inesatta. Ma, a parte questa inesattezza, dobbiamo dire che il problema non è questo. Cifre ingenti sono state impiegate: ripeto, quasi 200 miliardi per la conservazione del suolo, 5 miliardi per gli studi e le ricerche, 40 miliardi per le infrastrutture. Qui il discorso cambia, non è più quello del collega Reale, non è più il lamento che sarebbe legittimo ove si fossero spese somme inferiori a quelle stanziare. Non è esatto, ecco perchè il problema si trasforma e diventa più grave, ecco l'utilità di quello che dico. Il problema consiste nell'accertare come siano stati spesi i fondi. Questa è la domanda che squarcia tutte e tre le leggi e questo decreto che viene oggi al nostro esame, del quale rendo merito anche ai parlamentari che vi hanno contribuito.

È vero che si sono verificati indici pluviometrici eccezionali, ma in sostanza — diciamo la verità — l'ira degli elementi si è scatenata per pochissimi giorni. In un primo momento si è parlato di tre giorni soltanto, poi forse se n'è aggiunto qualche altro. Ma se non fossero stati tre, se fossero stati il dop-

pio, che sarebbe avvenuto mai? Guardiamo in faccia la realtà anche se è così cruda. L'alluvione ha travolto le opere di irrigazione delle piane, le strade, le opere idriche, le opere di conservazione costruite con i fondi della legge per la Calabria. La rovina è piombata dall'alto dei monti. Perché? Perché lì c'è lo squallore, perché lì c'è la desolazione, perché in quei terreni era più difficile l'opera di rimboschimento, ma c'era la maniera di provvedere, c'erano i mezzi per farlo, c'erano gli strumenti adatti, c'erano i tecnici che dovevano essere chiamati e che la legge per la Calabria prevede al quarto comma dell'articolo 1.

Questo non si è fatto o si è fatto in minima parte. Non possiamo consentire, in piena coscienza, che il professor Travaglini — non so se l'avete ascoltato alla televisione — parli del fenomeno catastrofico della frana che ha ostruito il torrente Bonamico dicendo che tutto ciò che si poteva fare per la sistemazione di quel bacino montano era stato fatto. Non è vero, professor Travaglini. Lei lo ha detto in buona fede. E chi mai pensa che lei sia apparso sul video per inventare? Chi mai può pensare questo? Lei ha parlato raccogliendo dati, cifre, carte, elementi che le hanno fornito coloro che hanno applicato malamente la legge speciale per la Calabria. Vogliamo andarci insieme, professor Travaglini? Se la sente di ascendere l'erta di quelle montagne con un calabrese come me? Ci andremo con una « campagnola » e ascenderemo insieme le vette: si troverà davanti a una visione squallida e vedrà, accendendo di poco la fantasia — perché non ce ne vuole molta — le frane precipitare da quelle alture, investire gli alberi dei fianchi delle montagne dove era facile piantarli, precipitare verso le vallate, sconvolgere la vita, spezzare strade, ponti, ostruire fiumi e torrenti.

L'acqua si riversa così nei mari disperdendo quella che potrebbe essere una ricchezza potenziale e che non lo diventa più evidentemente. Questa è la verità, illustre professor Travaglini. Lei è lontano dalla realtà, non possiamo essere d'accordo; lontano dalla realtà che è quella che è e la sua è una realtà diversa che per essere diversa non è una realtà. Quel torrente del quale lei

parla, professor Travaglini, è in corso di sistemazione con fondi cassa dal 1950. Poi si è continuato a lavorare con i fondi della legge speciale; siamo entrati quindi nel 23° anno di lavori e quali sono state le opere di bonifica montana seriamente realizzate fino ad ora? Abbiamo citato l'esempio clamoroso di quel torrente Bonamico ma il discorso che faremo vale per tutti gli altri corsi d'acqua, in analoga situazione di pendenza, di natura geologica. Si sostiene dunque che le cause fondamentali del dissesto e del disastro idrogeologico sono da attribuirsi all'eccessiva ripidità delle pendici montane e alla natura scistosa delle rocce cristalline. E non c'è dubbio che sia così; anche chi le ha viste da lontano ha capito che è così. Ma allora noi dovremmo chiederci perché mai non si è provveduto, come era previsto nell'articolo 1 della legge al comma quarto, ad acquisire al patrimonio dello Stato tutte le pendici che si trovavano in quelle condizioni. Avremmo avuto l'azienda forestale attrezzata, pronta ad operare. Era previsto nella legge; non era un comando della legge, era una indicazione dalla quale bisognava trarre vantaggio e trasformarla in comando, interpretandola per tutti i casi in cui le condizioni erano quelle descritte ora, le particolari condizioni dei vertici delle montagne. Infatti gli acquisti di terreni da destinare al rimboschimento per la difesa dei versanti montani nella zona di Farnia, Pontameri, Costantino e Polsi, dove si è verificato il fenomeno catastrofico delle pendici, ed altre località del bacino idrografico del Bonamico sono stati eseguiti in minima parte dall'azienda forestale. Per tutto il resto l'hanno eseguito altri, mentre l'azienda forestale l'ha eseguito in minima parte, ad onta della norma di legge, delle esigenze drammatiche del momento, del problema che scottava ogni ora più sotto gli occhi anche dell'osservatore più superficiale. L'azienda forestale dello Stato, adesso della regione calabra, avrebbe saputo realizzare la foresta; avrebbe saputo realizzare la foresta certo assai più di qualunque ente preposto a questa opera. Siamo davanti a un vero fenomeno d'improvvisazione. Parlo per trarre delle conseguenze, non per sfogarmi, mi sfogherei fuori di qui se volessi farlo. Dobbiamo dircelo chia-

ramente: dopo venti anni di bonifica, di attività di conservazione e di difesa del suolo, siamo, in parte almeno, punto e da capo. Dobbiamo iniziare gli studi. Se fosse possibile presentare emendamenti a una relazione ne presenterei subito uno soppressivo di questa parte.

È anche troppo facile osservare che se non si rimboschiscono seriamente i versanti a più forte pendenza e se non vengono coltivati o conservati i boschi realizzati a scopo di bonifica la conservazione del suolo in basso è opera vana. Che cosa vuol dire, onorevoli colleghi, la conservazione del suolo in basso, cioè lungo le falde della montagna, se sull'erta estrema della montagna c'è il deserto, lo squallore, la rinuncia all'opera di bonifica? Ma ci vuole un tecnico per capire che da lì scendono precipitose le frane, che travolgono le piante, vanno fino alla vallata, la devastano e distruggono quella che chiamavo la ricchezza potenziale di una regione come quella di cui ci occupiamo in questo momento? Non ci vuole un tecnico: basta forse la logica comune.

Ne abbiamo avuto la prova in questi pochissimi giorni di pioggia. La verità è che non si sono rimboschite seriamente le pendici più alte, perchè l'opera di rimboschimento non è stata affidata alla competenza specifica di chi poteva e sapeva compierla. Questa è la verità ed è il succo di quello che è avvenuto, del dramma del quale ci occupiamo e al quale provvede provvisoriamente il Governo.

La mia richiesta è che si disponga un'indagine adeguata. Non vedo nessuno al banco del Governo, tranne il Ministro per i rapporti con il Parlamento, per il quale ho una stima enorme e un rispetto profondo; ma se ci fosse almeno un sottosegretario che potesse prendere appunti, almeno uno! Perchè altrimenti a chi dico queste cose? Le dico per eccitare i colleghi, per procurare l'applauso di qualche amico che mi applaudirà per compiacenza?

PRESIDENTE. Senatore Cassiani, le faccio notare che ci sono votazioni in corso alla Camera dei deputati e questa è la ragione per la quale ci sono assenze nel banco del Governo.

CASSIANI. Chiedo scusa e comprendo queste assenze. Si disponga dunque una indagine, non a scopo punitivo, non per individuare i colpevoli, ma per trarre da una esperienza dolorosa ma vera elementi utili, conseguenze che servano almeno a non ripetere gli errori, ma direi anche a riparare agli errori commessi. Perchè non è vero che si tratta soltanto di non commettere altri errori: è possibile ancora riparare ad errori commessi. Altro che cifre da stanziare, onorevoli colleghi!

È mancata qualunque organicità, come si vede anche da queste mie poche battute; si è andati avanti alla meno peggio ed è mancata l'organicità, cioè la premessa di un'azione come questa. Sono mancate insomma tutte le condizioni necessarie per raggiungere l'obiettivo fondamentale della legge per la difesa del suolo.

Il dissesto geologico calabrese resta una realtà con la quale bisogna fare i conti, altrimenti ci ritroveremo qui, onorevoli colleghi, a parlare della stessa materia e forse con gli stessi argomenti. Questo decreto da convertire in legge consacra le conseguenze gravi di una difesa non realizzata accanto a un'opera di bonifica agraria e umana che bisogna pure attribuire a quella legge. Lo dico perchè qualcuno non abbia la sensazione che io voglia svalutare quella legge, alla quale nel 1955 per la verità ho dato onestissimamente tante parte della mia fatica, della mia passione, della mia esperienza, di quel poco di intelligenza della quale il Signore mi ha provveduto. Ma si tratta talvolta della dispersione di una vera ricchezza — come dicevo dianzi — che precipita così nei due mari senza che nessuno se ne accorga, salvo che non arrivi l'acquazzone di tre giorni, la furia degli elementi, ed allora i danni ed il decreto-legge. Si tratta di un'opera irrazionale, condotta, credo, senza fiducia, onorevoli colleghi. Sarà un sospetto, sarà un cattivo pensiero, può darsi, ma ritengo che la premessa del male sia questa: la mancanza di fiducia, di fede. Nella vita non si fa niente senza fede, senza entusiasmo, senza passione. Così è avvenuto quello che è avvenuto, si è andati avanti meccanicamente. Si vada nei luoghi dove il disastro è avvenuto. Si vedranno frane precipitate che hanno in-

terrotto tronchi stradali, si vedranno i fiumi che straripano e poi si disperdono; anzi spesso, come già ho detto, non si tratta di fiumi ma di torrenti « anarchici ».

E così fallisce la semplice politica degli argini che ha valore nel settentrione d'Italia, ma come volete che regga in una regione che si trova in queste condizioni? Quale politica degli argini? Argini di che cosa, se le frane precipitano dall'alto e sconvolgono le vallate e disperdono i fiumi ed i torrenti? Pochissimi giorni di pioggia! L'opera del Governo è meritoria anche per la sensibilità dimostrata di fronte ai colleghi parlamentari che hanno così appassionatamente contribuito al problema. Ma — per carità! — non si dica che in un secondo momento si inizieranno studi. Facciamo conto che questo non ci sia nella relazione al decreto-legge, visto che non si possono proporre emendamenti alla relazione. Non è vero che non ci sono studi. Si rilegga la relazione della Commissione di esperti che venne incaricata, in preparazione della legge del 1955, di raccogliere ed elaborare tutti gli elementi necessari a formare la base di un piano organico di opere ai fini degli interventi necessari. Chi l'ha letta? Vorrei domandare se almeno l'ha letta il professor Travagliani, almeno lui che propone che si inizino gli studi. Si rileggano gli atti

parlamentari attraverso i quali si illumina nella sua giusta luce il quarto comma dell'articolo 1 il quale indica la possibilità, nei casi in cui ciò è richiesto, che siano autorizzati acquisti da parte dell'azienda forestale demaniale di terreni degradanti da destinare al rimboschimento. Ebbene per alcune pendici che presentano difficoltà per il rimboschimento, bisogna capire che nella indicazione di quell'articolo è la chiave di volta del problema. Bastava utilizzarlo. L'opera del Governo è meritoria? Certamente, e così concludo. Ma sia consentito a chi ha vissuto davvero ansiosamente la preparazione di quella legge (giorni indimenticabili, contrasti da non dire) affermare che dagli errori si tragga ammaestramento, per porvi riparo, ed è possibile, e per non commetterne altri, almeno questo di certo. Invito il Governo a meditare su queste cose. È un invito che non può non essere accolto. Il Governo deve meditare su queste cose che sono fatti, non invenzioni, non lamenti incomposti. Io invito a questa meditazione nel momento stesso in cui, con convinzione profonda e con riconoscenza da parte della Calabria, mi appresto a votare la conversione in legge del decreto che ci sta dinanzi. *(Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni)*.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Majorana. Ne ha facoltà.

***M A J O R A N A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo per il Movimento sociale-Destra nazionale, gruppo, come sapete, di opposizione; tuttavia la nostra opposizione non è stata finora, e non è adesso, preconcetta. Già in passato abbiamo confortato con il nostro voto quei provvedimenti che, secondo la nostra impostazione, abbiamo ritenuto utili alla nazione ed anche quelle formulazioni che ci sono sembrate idonee; come in-

vece abbiamo combattuto e avversato, pur se con scarsa fortuna, provvedimenti e formulazioni che abbiamo ritenuto nocivi. Così continueremo ad agire e ad ispirarci anche in occasione del provvedimento che oggi è al nostro esame.

In un primo momento abbiamo salutato con soddisfazione il pronto intervento del Governo e con la stessa soddisfazione l'hanno salutato le illuse popolazioni siciliane e calabresi. Dico illuse perchè ritenevano che questo provvedimento potesse avere una rapida attuazione e che abbracciasse tutta la

gamma delle situazioni che dovevano essere fronteggiate.

Ma prima di addentrarmi nell'esame del provvedimento, che farò in particolare nei riguardi dell'agricoltura, devo dire che facciamo una discussione vuota e vana perchè discutiamo di un decreto-legge che, ad oltre un mese dalla sua promulgazione non è entrato in funzione perchè incompleto. Il provvedimento infatti prevedeva che con decreto del Presidente della Repubblica, emanato con il concerto di sette od otto ministri, dovessero essere individuati i comuni ai quali le provvidenze previste dal decreto stesso avrebbero dovuto essere applicate. Questo decreto del Presidente della Repubblica non c'è stato, quindi questo provvedimento per ora non è entrato in applicazione, quindi è assolutamente inesistente.

Devo dire di più: appena abbiamo avvertito questa deficienza abbiamo presentato un'interpellanza con la quale chiedevamo di sapere perchè la delimitazione delle zone non fosse stata ancora fatta e la sollecitavamo. Tale interpellanza è stata da noi presentata dieci o dodici giorni or sono con carattere di particolare urgenza, anche perchè dieci o dodici giorni sono un termine importante quando un provvedimento è legato a una breve vita di 60 giorni. Quindi nell'iniziare il mio intervento devo rinnovare le mie proteste contro il Governo che non ha completato il provvedimento oggi in esame indicando la delimitazione delle zone.

Peggio ancora: ieri in Commissione si è voluto rendere, su richiesta del Governo, ancora più complicato questo procedimento perchè al concerto di una serie di ministri è stato aggiunto anche quello dei presidenti delle regioni. . .

SANTALCO, *relatore*. Non è stato il Governo a proporlo.

MAJORANA. Il relatore, volendomi precisare che la richiesta di chiamare anche i presidenti delle regioni a questo ampio concerto per delimitare le zone non è stata del Governo, indirettamente conferma che l'osservazione che noi facciamo è giusta e

fondata. Comunque sta di fatto che il testo approvato dalla Commissione prevede l'intervento dei presidenti delle regioni; e quando giungeremo all'articolo che riguarda questa norma noi proporremo la modifica e il ritorno al vecchio testo, pur mantenendo e ripetendo le nostre proteste per il fatto che ancora il decreto non è stato emanato, sebbene ci sia stato detto che è stato firmato non si sa se da tutti o da alcuni dei ministri; comunque fino a quando non sarà pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* è inesistente e quindi fino a quel giorno nessuna provvidenza potrà essere applicata in Calabria e in Sicilia.

Noi non abbiamo approfittato, sebbene gruppo di opposizione, degli eventi calamitosi che hanno infierito sulla Sicilia e sulla Calabria per svolgere un'azione politica o per andare alla ricerca di voti. Ci rimettiamo al giudizio degli elettori che già particolarmente nelle regioni meridionali ci hanno confortato di larghi suffragi. Costoro, vedendo l'azione che noi svolgiamo qui e comparandola all'azione che vorrei dire irrisoria svolta nei loro confronti dal Governo, attraverso l'emaneazione di un decreto-legge che è stato solo uno specchietto per le allodole, non potranno che confortarci con maggiori suffragi alla prima occasione elettorale.

Desidero limitare il mio intervento al settore dell'agricoltura prima di tutto perchè ritengo che i maggiori danni siano quelli registrati in questo campo e poi perchè la necessità di un pronto intervento appare ancora più evidente in quanto l'attività agricola si svolge non secondo i calendari parlamentari o gli impegni di Governo, ma secondo il calendario delle stagioni. Vi sono dei lavori che devono essere fatti prontamente e attendere significa non farli.

All'inizio avevamo apprezzato il pronto intervento del Governo attraverso la persona del ministro Tanassi. Benchè le mie posizioni siano assai lontane, addirittura agli antipodi da quelle dell'onorevole Ministro, tuttavia quando egli, rispondendo ad interpellanze ed interrogazioni, ci riferì sul suo viaggio in Sicilia, confermando che i danni erano di gran lunga maggiori di quelli che noi, contendoci in limiti prudenziali, avevamo indi-

cato, io ebbi modo di dargli atto di questa sensibilità, della lealtà con cui aveva agito e della prontezza con la quale aveva visitato con diversi mezzi di trasporto le due regioni.

Venendo ora all'esame del provvedimento, devo dire che le provvidenze che sollecitavamo e tuttora riteniamo indispensabili per l'agricoltura non sono solo quelle previste all'articolo 17 del decreto-legge nel quale si fa riferimento all'articolo 3 della legge sulle calamità nazionali. Infatti questo articolo, che è l'unico richiamato per quanto concerne le calamità nazionali, e che dovrebbe trovare applicazione con un modesto stanziamento, prevede sovvenzioni in base ad una precedente legge del 18 novembre 1966 a favore di conduttori di aziende agricole che si trovino nelle condizioni previste dalle disposizioni della legge stessa, l'immediato ripristino delle opere pubbliche di bonifica e di bonifica montana, ed il concorso, fino all'importo massimo del 90 per cento, nelle spese necessarie per attenuare i danni ai prodotti, con particolare riguardo a quelle relative al trasporto, magazzinaggio, ricondizionamento, lavorazione e trasformazione. Si tratta di interventi assolutamente trascurabili. Riteniamo invece che le iniziative necessarie debbano essere di altro genere. Gli eventi atmosferici hanno colpito la produzione economicamente più importante, quella che contribuisce ad attenuare il disavanzo della bilancia commerciale perchè è una delle poche produzioni attive. L'alluvione si è verificata nella seconda metà di dicembre e si è protratta fino ai primi di gennaio, cioè nel momento in cui gli agrumi dovrebbero essere raccolti e spediti ai mercati di consumo dove dovrebbero pervenire nel periodo delle feste natalizie, che è il periodo nel quale gli agrumi sono maggiormente richiesti. La produzione invece, esposta a piogge violentissime, a venti ciclonici, è andata in massima parte distrutta. Ci sono dei punti in cui la distruzione è stata totale ma in media la distruzione ha colpito dal 70 all'80 per cento della produzione. Non sono dati che citiamo solo noi dell'opposizione, sono i dati che sono stati elaborati dal Governo attraverso gli uffici tecnici da esso dipendenti.

Gli agricoltori perciò hanno perso il frutto di un anno di lavoro durante il quale avevano

investito notevoli capitali; infatti le colture agrumarie sono altamente intensive e richiedono un'abbondanza di manodopera e l'impiego di notevoli quantitativi di concime, cure antiparassitarie, lavori accurati di potatura. Questi capitali impiegati gli agricoltori avrebbero dovuto recuperarli con la vendita del prodotto. Non potendo vendere il prodotto, che è andato distrutto, gli agricoltori oggi non hanno più quelli che noi chiamiamo, e sono chiamati nelle disposizioni legislative, capitali di esercizio, che devono essere reintegrati; e devono essere reintegrati subito; direi anzi che si è perso troppo tempo. Questo è il vero intervento perchè ormai quelle arance che ancora erano sugli alberi e che si potevano vendere sono state raccolte (e ritengo che quest'anno, per la prima volta nella nostra storia, alla fine di marzo non ci saranno più agrumi in Sicilia) ma quelle che non si potevano raccogliere sono andate distrutte. Ora questa è l'epoca in cui cominciare i lavori per predisporre quanto necessario per la produzione dell'anno venturo. E se questi lavori non potranno essere svolti subito e tempestivamente non soltanto si sarà persa la produzione dell'anno in corso, ma si comprometterà e si perderà la produzione dell'anno venturo.

A quanto dico si collega anche la situazione dei lavoratori. In uno degli articoli di questo decreto-legge sono previsti degli interventi per i lavoratori; noi abbiamo dato la nostra adesione a questi interventi, ma ho specificato e chiarito in Commissione, e desidero maggiormente chiarire in quest'Aula, qual è la situazione dell'impiego della manodopera. È evidente che durante i giorni dell'alluvione questi lavoratori erano disoccupati perchè sotto l'imperversare del maltempo e delle bufere non potevano svolgere l'attività in agricoltura che, a differenza di quella nelle fabbriche, non si svolge sotto le tettoie o in altri locali chiusi, ma all'aperto. Comunque questo periodo ormai è passato. Dai primi di gennaio c'è stata qualche giornata di pioggia — siamo nel periodo invernale — ma in ogni caso il tempo ha consentito l'occupazione della manodopera. Questa manodopera oggi è occupata nella raccolta delle poche arance rimaste, ovviamente in

misura ridotta rispetto all'occupazione normale.

Ma questa manodopera, terminata la raccolta degli agrumi (e il numero della manodopera è elevato quando il raccolto è copioso, mentre è limitato quando il raccolto, come quest'anno, va perduto) viene poi impiegata per le colture. Gli agricoltori — è bene che si sappia e che entri nella cognizione di tutti — sono senza denari e non possono assumere manodopera perchè a fine settimana non possono prelevare fondi dalle banche, dove hanno soltanto debiti e non conti correnti attivi, o libretti di risparmio, per parlarla.

Quindi l'intervento per la ricostituzione dei cosiddetti capitali di esercizio che sono andati perduti deve essere fatto oggi e non domani; altrimenti dovremo fronteggiare una disoccupazione imponente con tutte le relative conseguenze oltre al disagio che nascerà l'anno venturo se di nuovo la produzione verrà a mancare.

Questi sono i punti che richiamiamo all'attenzione del Governo.

Il senatore Cassiani ha lamentato, parlando delle cause e delle concause che hanno determinato i danni in Calabria (che sono poi all'incirca le stesse cause e concause che hanno determinato i danni in Sicilia) che in passato non si è fatto niente, non si è riparato, non si è provveduto. Evidentemente chi doveva fare e non ha fatto non siamo noi che mai siamo stati al Governo: sono stati i partiti che hanno il monopolio del governo, o soli o diverse volte associati ora con l'uno ora con l'altro, mi sembra, se non sbaglio, da circa 25 anni.

Quindi le amare e accorate osservazioni del senatore Cassiani vanno rivolte al partito che egli in passato ha suffragato con il suo voto. Noi non possiamo fare altro che, non dico compiacerci perchè non possiamo essere lieti di questi danni, ma certamente attribuire al passivo di tutti i governi che si sono succeduti anche questa voce negativa che è riconosciuta da un autorevolissimo esponente dello stesso partito di governo.

Comunque non intendo scendere in polemiche, ma piuttosto andare al concreto. In Commissione abbiamo pensato di migliora-

re questo decreto-legge e perciò abbiamo presentato molti emendamenti, la maggior parte dei quali è stata respinta. È la forza della maggioranza contro la minoranza, fino a quando la minoranza non diventerà maggioranza, con la speranza e l'augurio che, quando questo avverrà, si comporti diversamente nei confronti della maggioranza divenuta minoranza. Tale è la nostra interpretazione della democrazia, sebbene ci si dica che siamo fuori dell'arco costituzionale. Forse la nostra interpretazione dell'arco costituzionale è diversa perchè pensiamo che la democrazia secondo la Costituzione consista anche in un colloquio tra maggioranza e minoranza, tra i diversi schieramenti politici senza preconcetti e discriminazioni, perchè l'attività di tutti, opposizioni e maggioranza, deve essere rivolta al pubblico bene. Quando invece la maggioranza per la sua forza non vuole accettare una collaborazione non dico politica, ma nel caso specifico tecnica della minoranza, viene da pensare ad un detto antico che si riferiva alle monarchie assolute del Medioevo: *sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas*. Senz'altro tutti lo conoscono, però nel mio italiano significa: così voglio, così comando, al posto del diritto c'è la mia volontà. Lo stesso si può dire di una maggioranza che rifiuta la collaborazione delle minoranze.

Siccome dovremo svolgere ancora i nostri emendamenti man mano che verranno in discussione gli articoli, non mi dilungherò ora nell'illustrazione. Mi basta richiamarmi a quello che ha detto il senatore Santalco, quando oggi ha dato atto che la Commissione, in aggiunta al riferimento all'articolo 3, ha introdotto anche il richiamo agli articoli 4, 5 e 7 della legge del 1970. Questo era uno dei punti da noi sostenuti, anche perchè tali articoli, che non erano compresi, sono quelli che per i motivi che ho illustrato possono dare un sollievo non solo agli alluvionati, ma per tutta la produzione. Noi non facciamo beneficenza ai colpiti dagli eventi atmosferici, nè vogliamo fare regali: più di tutto ci preoccupiamo della produzione perchè se gli agricoltori, grandi, medi o piccoli, non saranno in grado di affrontare i lavori colturali e le spese per essi necessarie, tutta la produzione sarà pregiudicata.

Desidero aggiungere che eventi atmosferici ci sono stati anche nel passato, sebbene i danni fossero assolutamente irrilevanti data l'economia agricola e le colture dell'epoca. Invece i danni che portiamo oggi all'attenzione della nazione sono molto rilevanti e direi che per noi rappresentanti degli agricoltori siciliani da questi eventi scaturisce un titolo di merito. Infatti, se non avessimo impiantato agrumeti e non avessimo trasformato la piana di Catania, che fino a pochi anni fa era adibita solo a colture estensive latifondistiche con la semplicistica rotazione in vigore dal Medio Evo (grano, pascolo e grano-pascolo) i danni che oggi avremmo subito sarebbero stati irrilevanti. Invece la piana di Catania, che è la regione più duramente colpita, è stata da noi trasformata perchè l'abbiamo resa irrigua, abbiamo effettuato canalizzazioni, abbiamo praticato colture arboree e agricole estensive: tutto questo ha richiesto investimenti di capitale, investimenti di lavoro e di fatica, investimenti per impianti arborei, per caseggiati, per costruzione di serbatoi di acque. Tutto questo è una nostra gloria. Siamo tristi per i danni subiti, ma nello stesso tempo dobbiamo dire alla nazione che il problema che oggi qui si agita non è un problema di soccorso verso alcune regioni, che vengono sempre definite come le più modeste; si tratta di un provvedimento di sostegno dell'economia nazionale per il larghissimo contributo che queste regioni, così trasformate per merito degli agricoltori, danno oggi all'economia nazionale.

Non basta aver esteso il disposto dell'articolo 17, che richiamava soltanto l'articolo 3 della legge di solidarietà nazionale, anche ad altri articoli. Se ritenevamo questo stanziamento di 30 miliardi insufficiente anche per il solo articolo 3 — il principio è stato recepito anche dalla Commissione e mi auguro che il Senato non vorrà peggiorare quello che di buono la Commissione ha fatto — è evidente che dovendosi oggi provvedere a maggiori bisogni occorrono delle somme maggiori.

Il Sottosegretario al tesoro, difensore accanito e parsimonioso della borsa dello Stato, si è opposto a tutte le nostre richieste di aumento. Questa posizione noi la respingia-

mo e facciamo osservare che quando si tratta di interventi a favore di industrie — forse perchè le industrie sono in condizione di mobilitare e di far scioperare centinaia o migliaia di operai — allora non si negano gli interventi finanziari: Stato, banche, istituti di credito, tutti concorrono al salvataggio, ma nessuno corre a salvare le regioni agricole.

Giustamente il senatore Cavalli ha chiamato l'agricoltura la cenerentola dell'economia. Non vorrei polemizzare con nessuno, ma effettivamente oggi l'agricoltura è la cenerentola dell'economia, e chi ha contribuito a ridurre così l'agricoltura, che una volta era l'attività principale che reggeva l'economia (in modo particolare quella delle regioni meridionali) è stata l'errata politica seguita non soltanto dai comunisti, che ancora non sono stati al Governo, ma da tutti i governi che si sono finora susseguiti, i quali, sotto la spinta e con la collaborazione delle sinistre interne stimulate dalle sinistre esterne, si sono serviti dell'agricoltura come campo di esperimento e di demagogia invece di sostenerla con i provvedimenti necessari. Oggi dobbiamo temere per l'avvenire economico del nostro paese poichè ritengo che il *boom* industriale sia finito. Mi spaventa la prospettiva che quei contadini, emigrati e ormai abituati ad un'altra vita e ad altri sistemi, debbano, di fronte al crollo, alla limitazione o alla crisi delle industrie, tornare nelle campagne. Questo evento noi lo deprechiamo e lo temiamo e per questo auspichiamo l'inizio di una vera e sana politica di ricostruzione dell'agricoltura.

Devo ora accennare ad un emendamento da noi presentato. Come la mancanza della fissazione delle zone ha reso improduttivo e inefficace — almeno fino ad ora — questo provvedimento, così la dizione dell'articolo 1 appare per altro verso una aberrazione giuridica. In tale articolo si stabilisce che le provvidenze previste dalla legge si applicheranno soltanto nei confronti di coloro che hanno residenza in Sicilia. Questa è una assurdità. Personalmente sto in Sicilia e non a Roma, quindi la questione non mi riguarda personalmente, ma riguarda ad esempio invece il Sottosegretario per l'agricoltura

il quale, di fronte a queste nostre rimostranze, ha affermato di avere dei beni in Sicilia ma tuttavia di respingere il nostro emendamento. Questo mi ha fatto ricordare il compianto onorevole Segni, il quale, allorchè fece la riforma agraria, scorporò prima se stesso. Quindi l'onorevole Sottosegretario, per sostenere il Governo, fa il sacrificio dei suoi interessi, che, quando sono interessi legittimi, vanno ugualmente difesi. Io domando perchè un agricoltore il quale vive a Napoli o a Roma o a Milano ma ha dei beni in Sicilia ed ha avuto le sue aziende distrutte in Sicilia debba pagare le imposte, i redditi agrari, tutte le obbligazioni che ha assunto mentre se stava in Sicilia era esentato e godeva delle provvidenze. Queste mi sembrano semplicemente delle aberrazioni e volere respingere le richieste di correzione mi sembra effettivamente un atto di caparbieta del Governo che non solo non accettiamo ma denunciamo pubblicamente, con l'autorità che ci deriva dal mandato parlamentare, qui in Senato e nelle piazze.

Un altro argomento che dobbiamo segnalare è questo: l'articolo 17, che è l'unico del decreto-legge che riguarda l'agricoltura, fa riferimento alla legge sul fondo di solidarietà nazionale. Questa legge è stata sempre oggetto di segnalazioni e di lagnanze nei due rami del Parlamento nel senso che non è mai riuscita a funzionare nei termini previsti. È una legge cosiddetta di pronto intervento, di soccorso ad aziende agricole colpite da eccezionali calamità. Vorrei portarvi un esempio: il 7 maggio del 1972, proprio il giorno in cui venivamo eletti a rappresentare il popolo, un'eccezionale grandinata si abbattè su una larga zona della provincia di Catania; fu riconosciuta l'eccezionalità della calamità con decreto del Presidente della Repubblica (qui almeno il decreto ci fu mentre nel caso che esaminiamo il decreto non c'è) del 7 ottobre: la calamità quindi avviene il 7 maggio e passano cinque mesi per avere il decreto del Presidente della Repubblica. Ma quello che è stupefacente è che un decreto di questa importanza, che rende operanti alcune disposizioni di legge che senza decreto sarebbero carta straccia, viene pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* due mesi dopo. Quindi ci voglio-

no cinque mesi per delimitare le zone, altri due mesi per la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*: questo è uno dei molti esempi che potrei citare. Ma non basta. Il 9 dicembre del 1971 gran parte delle zone più colpite dall'alluvione di cui ci occupiamo furono colpite da un'eccezionale grandinata alla quale seguì una nevicata insolita per la Sicilia particolarmente per le zone ad agrumeto nelle quali il clima è più mite. Questa grandinata fu riconosciuta come un'avversità eccezionale ma la delimitazione delle zone fu fatta il 5 maggio, dopo sei mesi; gli agricoltori avevano 60 giorni di tempo per riempire dei moduli nei quali elencare i danni, le particelle, eccetera; i 60 giorni scadevano a luglio ma i sopralluoghi dell'Ispettorato per accertare la fondatezza delle domande sono cominciati appena in questi giorni. Ma allora di che pronto intervento si tratta? Si dice che l'agricoltura è la cenerentola, ma noi la facciamo diventare tale quando provvedimenti che possono essere utili diventano una beffa.

Potrei continuare ancora a lungo e superare il limite di tempo concessomi ma ritengo che quello che ho detto, almeno per questo momento, sia sufficiente in quanto altri colleghi del mio Gruppo tratteranno altri aspetti. Ma su uno solo di essi, vorrei ancora soffermarmi per qualche minuto.

Nella legge sul fondo di solidarietà nazionale che, come ho detto, ha trovato sempre scarsissima applicazione e dubito che ne possa trovare nella presente circostanza, si è fatto molto affidamento sugli interventi bancari nel senso che gli istituti di credito dovrebbero concedere nuovi prestiti agli agricoltori. Gli istituti di credito sono però quanto mai restii a dare nuovi affidamenti e d'altra parte occorre riconoscere che gli agricoltori sono già notevolmente indebitati.

In Sicilia, in particolare, abbiamo avuto una serie di cattivi raccolti e di avversità atmosferiche; non solo, ma abbiamo tuttora in liquidazione dei debiti che rimontano al 1960, allorchè il presidente della regione dell'epoca (che non vorrei nominare per evitare le polemiche suscitate ieri in Commissione per il fatto che io lo avevo nominato, propose e fece approvare dall'assemblea regionale una legge con la quale si stabiliva

che tutte le passività bancarie a carico degli agricoltori dovevano essere ammortizzate in undici anni con il pagamento del 2 per cento di interesse.

Le banche hanno molta comprensione per l'industria e nessuna comprensione per la agricoltura. Perciò quella legge dal 1960 al 1966 non entrò in funzione perchè le banche fecero continuamente l'ostruzionismo. Durante i sei anni dal 1960 al 1966 gli agricoltori non solo non entrarono negli undici anni di ammortamento e non godettero dell'interesse del 2 per cento, ma ebbero le cambiali tenute in sofferenza dalle banche e gravate da interessi dal 10 all'11 per cento, che gli istituti di credito ogni sei mesi volevano fossero pagate minacciando atti esecutivi. Alla fine, essendo entrati in ammortamento gli undici anni a partire dal 1966, ancora vi sono rate da pagare fino al 1977.

Se in base a questa legge gli agricoltori dovessero domandare alle banche nuovi fidi, le banche comincerebbero a dire: ma ancora voi dovete pagare quelli del 1977. Da notare che molti altri agricoltori devono pagare anche crediti di esercizio o rate di crediti di miglioramento.

Concludo con un'ultima osservazione che è importantissima: il credito all'agricoltura deve essere dato a basso interesse e a lunghissimo termine, perchè i cicli di produzione dell'agricoltura sono annuali e pluriennali. Per i carciofi, ad esempio (per non parlare degli agrumi), la raccolta è attesa per un anno; se questa va male per un caso qualsiasi, per un anno il profitto è nullo e allora diventa difficile pagare anche il credito di esercizio, a meno che non si ricorra all'usura, che nelle regioni meridionali — è notorio — è largamente sviluppata appunto per la miseria economica e per lo scarso circolante liquido.

Il Ministro dell'agricoltura ci ha informati in Commissione degli orientamenti del MEC e degli intendimenti del Governo di presentare disegni di legge che rendano operanti gli impegni atti a favorire gli interventi del MEC. Il principale di questi interventi è quello della ristrutturazione delle aziende. Ora ristrutturare l'azienda significa impiegare denari, capitali che renderanno dopo pa-

recchi anni. Il Ministro dell'agricoltura ha convenuto che l'indebitamento degli agricoltori è notevolissimo e che questo si è particolarmente verificato nell'ultimo decennio. Ciò conforta l'osservazione che ho già fatto e cioè che le trasformazioni fatte dagli agricoltori hanno prodotto un indebitamento che ancora non è stato possibile estinguere.

Il Ministro dell'agricoltura ha inoltre convenuto che per poter procedere alla ristrutturazione delle aziende e godere quindi dell'intervento del MEC occorre riformare la legge sul credito agrario.

Concludo questo mio intervento augurandomi che se oggi si discute questa legge domani si possa discutere una legge di riforma del credito agrario. L'agricoltura infatti ha sete di capitali e questo non lo diciamo noi. Ho qui un ritaglio di giornale dove questa stessa richiesta, questa stessa segnalazione viene fatta da una persona insospettabile: l'onorevole Paolo Bonomi, importante esponente della Democrazia cristiana e dei coltivatori diretti democristiani in particolare.

Ancora faccio osservare che oggi nelle banche vi è una liquidità oscillante tra i 50.000 ed i 60.000 miliardi, denaro sottratto alle iniziative, denaro che non svolge alcuna funzione sociale. Quando si parla della terra si rinfaccia sempre il fatto che la terra deve svolgere una funzione sociale. Anche nella Costituzione è detto che la terra deve avere una funzione sociale. Ma perchè 60.000 miliardi devono restare inattivi nelle banche? È vero che il clima di insicurezza del paese produce l'imboscamento del denaro e la fuga di capitali all'estero, ma non c'è dubbio che 60.000 miliardi nelle banche ci sono. Occorre però che le banche concedano finanziamenti con lunghi termini per la restituzione. In agricoltura infatti non si possono fare ammortamenti nel termine di cinque anni ma in quello di 25-30 anni che consente agli agricoltori che hanno sempre pagato i loro debiti (perchè la terra è un bene sicuro che li garantisce) di fare onore ai loro impegni continuando a disporre di capitali che permettano loro di svolgere una attività che non solo torna a soddisfazione e compenso

del loro lavoro, ma ad incremento e vantaggio dell'economia nazionale.

Con queste raccomandazioni, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, termino il mio intervento e vi ringrazio di avermi benevolmente ascoltato. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buccini. Ne ha facoltà.

B U C C I N I . Onorevole e gentile Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, ho seguito con attenzione l'intervento del senatore Cassiani che, da insigne giurista, non poteva non andare alla ricerca delle cause e delle concause, ma ha meravigliato la sua espressione « bando alle passioni », anche se poi il suo intervento è stato un po' permeato da passione, perchè, in fondo, senza il palpito vivificante della passione non vi è progresso. Ed io, che ho avuto l'onore di recarmi in Sicilia con la Commissione di indagine, ho sempre dinanzi agli occhi un cittadino, certo Gullo, di Fontachelli, provincia di Messina, il quale ci rincorreva insieme ad altri per farci capire che era stato in Svizzera per dieci anni, aveva risparmiato, aveva costruito una casa che gli era stata completamente distrutta dalle alluvioni.

Non possiamo non avere passione, onorevoli colleghi, nell'affermare in questa sede che se sposiamo la causa di quel cittadino è come se sposassimo la causa dei siciliani e dei calabresi; perchè proprio con questa affermazione possiamo giungere all'altra conclusione che l'economia italiana si difende e si valorizza nella misura in cui, in questa occasione, riusciamo a difendere, a valorizzare le economie di queste regioni flagellate dagli ultimi avvenimenti atmosferici.

D'altra parte quando il senatore Cassiani, nell'individuare le concause, accenna ad un passo della relazione, che accompagna la presentazione di questo disegno di legge, egli, a mio avviso, dà una errata interpretazione. Infatti non si legge che il Governo attende di studiare; e, a questo proposito, contesto al senatore Cassiani che fino ad oggi si sia studiato invano; il fatto è che fino

ad oggi si è troppo studiato e si è poco realizzato.

La relazione che accompagna il disegno di legge di conversione afferma che la somma di 79 miliardi si riferisce a provvedimenti di primo e pronto intervento in attesa di provvedimenti più organici da emanarsi quando l'accertamento dei danni potrà dirsi completato. Ebbene, non vi è nulla di più infondato. Nelle sedute delle Commissioni riunite dei lavori pubblici e dell'agricoltura del 23 e del 24 gennaio (il disegno di legge di conversione è stato presentato il 24 gennaio e il decreto-legge risale a due giorni prima), su relazioni documentate degli assessori ai lavori pubblici e dell'agricoltura della Sicilia e della Calabria e dei direttori generali dei Ministeri competenti, si è accertato che i danni erano già stati rilevati al 99 per cento. Dal momento che le cifre hanno la loro importanza, ed anzi, nel caso che ci interessa, hanno una loro drammaticità, permettetemi di ricordare in sintesi quanto ci è stato detto. Il dottor Belisario, direttore generale dell'assistenza pubblica presso il Ministero dell'interno, ha dato il 23 gennaio ultimo scorso delle cifre precise: case crollate o completamente inagibili 7.301, case temporaneamente inagibili 10.470, cittadini sfollati nelle due regioni 34.134. Queste sono le cifre incontrovertibili che erano già a conoscenza del Governo nel momento in cui veniva emanato il decreto-legge. Quando sono stati ascoltati gli assessori ai lavori pubblici e all'agricoltura della Calabria e della Sicilia, sempre in sede di Commissioni riunite, abbiamo appreso dall'assessore ai lavori pubblici della Calabria, Mundo, che i danni per mancanza delle opere di consolidamento, per gli abitati da trasferire, indicati in circa venti, per le opere comunali, per la viabilità provinciale, per le opere idrauliche, per le opere marittime, per l'edilizia privata, per l'ANAS, l'Enel e le ferrovie, ammontano a 319 miliardi e mezzo, oltre naturalmente i danni arrecati alla piccola e media industria, all'artigianato, alle attrezzature turistiche, al commercio. E l'assessore ai lavori pubblici ricordava che pur avendo le leggi pro-Calabria dato la possibilità di un incasso di 1.200 miliardi, sol-

tanto il 51 per cento di questa somma sarebbe stata impiegata, e si sottolineava ancora — elemento importante — che, laddove erano state eseguite le opere di forestazione e di bonifica, i danni erano stati minori, mentre, laddove le zone erano rimaste abbandonate, l'alluvione aveva provocato maggiori disastri.

Per quanto riguarda sempre la Calabria, l'assessore all'agricoltura Perugini ci diceva che i danni ammontano a 16 miliardi per 23.570 ettari da ripristinare, 9 miliardi per 4.771 ettari non ripristinabili, 7 miliardi per 5.074 fabbricati rurali danneggiati o distrutti, 709 milioni per 418 chilometri di viabilità poderali e canali di scolo, 5 miliardi per 42.000 ettari di piantagioni arboree, 4 miliardi per strade interpoderali (chilometri 1.302), 530 milioni per scorte vive e morte, 10 miliardi per danni alla produzione. In totale, per quanto riguarda questo settore, arriviamo a 57 miliardi e 200 milioni, oltre ai 30 miliardi accertati per opere di bonifica.

Per la Sicilia, l'assessore De Caro ai lavori pubblici fornisce questi dati: opere pubbliche ed edilizia abitativa lire 181.653 milioni; agricoltura, danni per 232.217 milioni. L'assessore medesimo ha fatto presente che erano state colpite 120.000 aziende, di cui 110 mila almeno piccolissime.

Queste sono le cifre, che erano conosciute dal Governo, quando è stato emesso il decreto, che oggi ci apprestiamo a convertire in legge. Di conseguenza la motivazione, secondo la quale bisognava accertare ancora i danni, è risibile ed infondata. Questo è il primo dato, che va contestato fermamente, perchè denota soprattutto l'incapacità o la volontà ritardatrice di questo Governo nel risolvere simili problemi.

Del resto quanto diciamo è stato denunciato più volte da tutti i membri delle Commissioni riunite, anche e soprattutto da alcuni settori del partito di maggioranza della Democrazia cristiana. Questo duplice atteggiamento abbiamo rilevato in Commissione: da una parte il Governo, che resiste con speciosi pretesti, appigliandosi alla interpretazione della legge, come se in quella sede noi stessimo ad interpretare altre leggi;

dall'altra parte la Commissione, che faceva presente la necessità di venire incontro, con provvedimenti adeguati, alle esigenze prospettate.

Ma una prova evidente di questa volontà ritardatrice noi l'abbiamo, perchè i documenti sono stati pubblicati, in ordine all'*iter* del disegno di legge relativo alla difesa del suolo, disegno di legge già messo in discussione nella precedente legislatura e per il quale l'allora ministro del tesoro, onorevole Ferrari-Aggradi, aveva assicurato un finanziamento per 320 miliardi.

Ebbene, si giustificherà l'onorevole Togni, presidente delle Commissioni riunite, leggendo la lettera che egli aveva scritto all'onorevole Ministro del tesoro e che è agli atti. Basterà questo richiamo per comprendere l'atteggiamento del Governo. In tale lettera, che riporto integralmente dal verbale, l'onorevole Malagodi risponde ad una sollecitazione dell'onorevole Togni: « Caro presidente, mi è pervenuta la tua lettera del 21 dicembre scorso » (risponde il 22 gennaio; notiamo, per un provvedimento così grave, la tempestività della risposta, ma quello che conta è il merito della stessa) « con la quale mi segnali il problema relativo alla esecuzione di opere per la sistemazione e la difesa del suolo. Desidero informarti che sto esaminando la questione da te segnalata e quanto prima ti farò pervenire notizie al riguardo. Ti prego intanto di voler attendere per breve tempo a portare la questione medesima all'esame delle Commissioni congiunte lavori pubblici e agricoltura del Senato ». Questo, senatore Togni, veniva scritto il 22 gennaio 1973. Sarei curioso di sapere a titolo personale se a distanza di oltre un mese sia stata sciolta questa riserva da parte del Ministro del tesoro. Quando poi si tratta di combattere strumenti, che possono servire per la programmazione statale, come la recente esperienza storica ci ha insegnato, allora si opera in una certa direzione con sollecitudine. E l'onorevole Malagodi combatteva la battaglia a difesa delle società petrolifere americane contro l'ENI; quando si è trattato di assicurare miliardi alle società petrolifere questi miliardi sono stati trovati. E anche quando si è trattato

— e cito il provvedimento non per fare polemiche — di trovare i miliardi necessari per il raddoppio di tronchi ferroviari (e non è che noi diciamo che questi tronchi ferroviari non siano necessari; quello che sosteniamo è che tutto deve essere inquadrato in una visione di programmazione) i 400 miliardi sono saltati fuori. Quando si tratta invece di affrontare questi problemi (e non si comprende che affrontando e risolvendo questi problemi si difende tutta l'economia italiana) allora ci sono queste lettere interlocutorie, per prendere tempo. E i rappresentanti del Ministero del tesoro si difendono dicendo che i fondi non ci sono; e si cerca di far vedere che si fanno giochi di prestigio nel tentativo di reperire in questo o quell'altro capitolo i due, i cinque, i dieci miliardi, mentre uno sforzo di questo genere non è stato necessario per la realizzazione di ben altre iniziative.

E allora, onorevoli colleghi, se questa è la caratteristica dello scontro — possiamo senz'altro definirlo così — verificatosi tra le Commissioni riunite e il Governo, l'odierno dibattito finirà con l'essere ancora uno scontro, a meno che gli onorevoli senatori della Democrazia cristiana, che con tanta passione si sono battuti in sede di Commissione, qui, per motivi fideistici, vogliano rinchiudersi dalla loro parte politica. In tal caso ciò sarà un motivo di debolezza perchè è questo il banco di prova per mettere in risalto ancora una volta le contraddizioni del Governo che abbiamo di fronte.

E facciamo ora in sintesi un esame del provvedimento. Noi del Gruppo socialista abbiamo sempre detto che un provvedimento di conversione, che veniva a distanza di oltre un mese all'esame delle Commissioni riunite, che fra l'altro avevano anche effettuato un'indagine, era un po' come una necessaria trasformazione di certi concetti che si erano introdotti nello stesso decreto-legge perchè non si trattava più di un pronto intervento (a meno che al pronto intervento non si dia un significato diverso da quello che i prefetti hanno indicato e cioè il portare pacchi, coperte, il mettere su delle tende, il riaprire qualche strada). E il decreto-legge non conteneva soltanto questo;

nella relazione si diceva qualche cos'altro. E in fondo sosteniamo che il tentativo che si è fatto nelle Commissioni riunite, nelle quali ci si è indirizzati verso due direzioni, non è stato portato a termine. Quali erano queste due direttrici? Primo, impegnare il bilancio dello Stato per più esercizi; secondo, affidare alle regioni la progettazione e l'esecuzione delle opere. Ebbene, devo rilevare uno scompensamento profondo nel decreto-legge, così come è stato corretto dalle Commissioni, perchè l'impegno di successivi esercizi finanziari, che costituisce la chiave di volta per una prova di buona volontà del Governo e del Parlamento verso le popolazioni alluvionate, è stato realizzato per qualche punto. Così ad esempio in ordine all'emendamento proposto che viene indicato con l'articolo 5-ter per le opere idrauliche si dice che l'esercizio finanziario dello Stato è impegnato per il 1973-74-75; così ad esempio per la concessione dei contributi all'articolo 8 per la riparazione e la ricostruzione di fabbricati di proprietà privata si dice che l'esercizio finanziario dello Stato è impegnato per i tre anni 1973-74-75; così per i mutui trentacinquennali riferibili al 1973-74. Ma cosa si è fatto ad esempio per l'agricoltura? A questo proposito vorrei riprendere un momento il discorso del senatore Majorana. Qui sta la contraddizione sotto un duplice aspetto, senatore Santalco, perchè da una parte è stata proposta la dilatazione dell'articolo 17, tanto da comprendervi non solo le provvidenze di cui all'articolo 3 della legge sul fondo di solidarietà nazionale, ma anche, per quanto riguarda l'articolo 5, le agevolazioni creditizie e contributive per i capitali di conduzione, nonché la provvista di capitali di esercizio e di ammortamento quinquennale previsti dall'articolo 7, e dall'altra la dilatazione non ha compreso i 30 miliardi originariamente stanziati.

Come se ciò non bastasse, proprio nel settore più delicato, quello dell'agricoltura, la battaglia per impegnare il Governo in più esercizi finanziari ad aiutare un settore che forse è l'unico che merita aiuti, perchè nella Sicilia e nella Calabria non vi sono grosse industrie...

SANTALCO, *relatore*. Il Governo si è impegnato.

BUCCHINI. Da quando sono neo-eletto, senatore Santalco, non ho sentito parlare che di futuri impegni del Governo, che, in realtà, non si sono realizzati. Può darsi che il futuro sia diverso, tuttavia la realtà è questa. (*Interruzione del senatore Patrini*).

Non stiamo qui a fare processi di responsabilità, ma a dire che le esperienze passate, qualunque siano, debbono insegnarci a fare qualcosa e non devono essere spunto per ritorcerci responsabilità.

Stavo parlando, poi dell'impegno che è stato assunto da autorevoli membri del partito di maggioranza all'interno delle Commissioni per portare avanti una certa battaglia, che non hanno portato però a termine. Questo era il tema del mio discorso.

Ad ogni modo la contraddizione nel settore dell'agricoltura è talmente evidente che noi socialisti abbiamo sentito il dovere, su questo punto, di fissare la nostra attenzione, perchè il discorso sull'agricoltura deve essere un discorso primario e questa è l'occasione per le altre parti, senza attendere successivi provvedimenti o promesse, se vogliamo dare un equilibrio a questo decreto-legge, di dire qualcosa di più, di meglio e di qualificante per quanto riguarda il settore agricolo.

Non sono soltanto necessari adeguati stanziamenti, ma bisogna soprattutto fare delle regioni Sicilia e Calabria gli enti coordinatori primari, conduttori della progettazione e della realizzazione delle opere.

Circa la seconda direttrice, è stato affermato in qualche disposizione che la regione è l'organo coordinatore. Dobbiamo anzi dare atto al senatore Santalco di aver fatto una falciata di prefetti...

SANTALCO, *relatore*. Per la verità non l'ho fatta io, onorevole collega, non mi attribuisco questo merito.

BUCCHINI. Ne è stato il promotore. Non credo che lei vorrà essere il difensore dei prefetti. Dicevo che ha fatto una falciata di prefetti sostituendoli con i presidenti

delle giunte regionali. Vi è però una grossa discrepanza in materia poichè si afferma che, siccome la Sicilia è una regione a statuto speciale e la Calabria no, per la prima è il provveditorato regionale alle opere pubbliche a progettare ed eseguire le opere, per la seconda l'ente regione.

SANTALCO, *relatore*. La Sicilia adesso è diventata a statuto ordinario?

BUCCHINI. No, non è diventata a statuto ordinario, ma vorrei ricordare ciò che lei ha già sentito da parte di un assessore — e che mi sono permesso anche di controllare — e cioè che esiste l'articolo 20 della legge di attuazione dello statuto siciliano che, pur facendo salva allo Stato la materia lavori pubblici per quanto riguarda le calamità, afferma il principio che, sotto le direttive del Governo, la regione è delegata almeno sul piano amministrativo. Pertanto non mi spiego perchè, saltando la regione Sicilia, bisogna investire in prima persona il provveditorato regionale alle opere pubbliche. D'altra parte, discutendo in sede legislativa su una materia eccezionale — se vogliamo rimanere nell'ambito in cui questo provvedimento è nato — nulla ci vieta, come legislatori, di dare una delega alla regione Sicilia per l'amministrazione dei fondi previsti nella legge stessa.

Onorevoli colleghi, su queste due direttrici volevo richiamare la vostra attenzione, con la sicurezza e la fiducia che il dibattito che seguirà potrà portare avanti, con quello spirito col quale le Commissioni riunite hanno affrontato il tema, un problema, che, ancora una volta, ci richiama la drammaticità e l'urgenza delle esigenze del cosiddetto Mezzogiorno d'Italia.

Nel concludere, devo affermare che, proprio per quanto è stato detto, siamo completamente insoddisfatti, sia pure prendendo atto dei risultati positivi raggiunti con il disegno di legge che ci è stato presentato. Questa posizione sarà espressa, al termine, dal nostro rappresentante, che farà la dichiarazione di voto e che potrà esprimere una valutazione completa, a conclusione del dibattito.

Voglio soltanto augurarmi che, col contributo di tutti, venga portato avanti quello spirito di rinnovamento e di censura, se volete, sull'atteggiamento dell'attuale Governo. In questo spirito, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, preannuncio allo stato il nostro voto contrario. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

BALBO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli senatori, se durante la discussione delle mozioni presentate subito dopo il verificarsi delle alluvioni abbattutesi sulla Calabria e sulla Sicilia nel novembre 1972 e nel gennaio 1973 furono fatte delle ipotesi, ora il Governo è in grado di conoscere con una certa approssimazione i danni provocati da quelle alluvioni. Purtroppo, nel frattempo, a questi danni se ne sono aggiunti altri provocati dalle ultime piogge che si sono abbattute su quelle regioni. È di ieri ancora un telegramma del sindaco di Castellino di Biferno nel Molise che segnala altri danni e che richiede altri interventi urgenti. La situazione si fa sempre più difficile; occorre provvedere, evidentemente, ed auguro che questo sia l'ultimo avvenimento drammatico che si verifica, ma è sicuro che purtroppo non sarà così. Se è vero che queste cose capitano, è anche vero che noi siamo qui per provvedere ed il provvedimento è quello che abbiamo all'esame oggi. Desidero subito dare qui atto al Governo della prontezza con la quale ha cercato di affrontare i primi più urgenti problemi per sovvenire alle necessità delle popolazioni delle zone colpite e della sollecitudine con la quale ha portato all'approvazione del Parlamento questo disegno di legge; provvedimento al quale voglio anticipare l'adesione del mio Gruppo e che cerca di sopperire a quanto è risultato dalle indagini condotte con immediatezza, che se non possono presentare in linea assoluta i danni subiti dalle zone calabro-sicule, durante la calamità del 1972-73, si avvicinano con sufficiente approssimazione. A questo primo intervento può darsi sia necessario farne seguire un secondo integrativo;

ma vorrei che questo seguisse con una certa distanza di tempo anche breve, ma a ragion veduta e non affrettatamente. Sono provvedimenti questi che possono considerarsi a breve termine. Occorre stanziare, è vero, ma occorre anche spendere; quindi occorre stanziare e spendere con cautela. Nulla deve andare sciupato, nulla deve essere fatto troppo affrettatamente a rischio di sbagliare. Lo sforzo che la nazione fa per sopperire ai danni causati dal ripetersi di queste calamità è ingente ed in questo particolare momento economico non è che sia sopportabile senza grave sforzo. Ieri ho visto nelle Commissioni riunite 8ª e 9ª votare emendamenti di cui è difficile comprendere l'opportunità. Voglio segnalarne uno, quello sugli uffici finanziari; non so come si riesca a poterlo fare entrare in questa legge. Ed anche volendolo fare così per un caso particolare, bisogna stare molto attenti perchè con questo provvedimento si rischia di compromettere la possibilità di una riuscita della riforma tributaria stessa che è in atto. Questo è il tentativo di una prima riforma che noi facciamo e la mandiamo a gambe all'aria subito, appena nata. Penso che occorra stare molto attenti e non lasciarsi prendere dalle passioni. A lungo termine invece occorrono interventi organici che comprendano la difesa del suolo ed il contemporaneo sviluppo economico delle zone colpite. Se vogliamo che le avversità atmosferiche anche eccezionali che si ripetono qua e là con insistenza sul suolo nazionale non arrechino più i danni che da anni andiamo sopportando, dobbiamo affrontare una legge organica sulla difesa del suolo — e qui il discorso si estende a tutto il suolo nazionale — legge che preveda stanziamenti pluriennali e continui per poter assicurare quell'azione continuativa e costante che è richiesta dalla particolare natura di tali interventi. L'opera di difesa del suolo è in grado di conseguire utili risultati se impostata organicamente e perseguita a lungo con attenzione. Proprio in Calabria, nel bacino del Neto, si è avuta in quest'occasione la prova di quanto possa un'intelligente e tempestiva sistemazione del suolo.

Il problema dell'equilibrio idrogeologico che occorre affrontare si deve allargare dalla

Sicilia e dalla Calabria a tutta l'Italia; e la commissione De Marchi nel suo studio ha individuato un fabbisogno di varie migliaia di miliardi per affrontare l'intero problema; spesa che, come ha detto la stessa commissione, andrebbe ripartita in non più di un trentennio. Lo stesso CNEL ha ritenuto insufficiente la spesa prevista per tale scopo dal documento programmatico 1971-75. È un problema da affrontare senza dubbio quello della difesa del suolo, ma occorre tener presente che l'ampiezza di questo problema e le ingenti somme necessarie per affrontarlo richiedono una forte ripresa economica, in quanto solo un programma finanziariamente ben sostenuto potrà effettivamente consentire di provvedere alle opere più urgenti ed in tempo relativamente breve.

Qui interviene il problema dell'uomo per bene impostare la difesa del suolo. L'opera dell'uomo, che è sempre maggiormente richiesta, incontra limiti nella parte alta dei bacini montani ed anche i rimboschimenti non possono essere utili che in versanti dotati di particolari caratteristiche fisiche. Se vogliamo veramente difendere la collina e la

montagna, premessa per la difesa del piano, occorre preoccuparci di mantenere la presenza dell'uomo sia in collina che in montagna.

Occorre pertanto limitare al massimo il trasferimento degli insediamenti umani da tali zone, favorendone la permanenza con adatte infrastrutture, con buone leggi e con tempestivi interventi. Il Governo deve rendersi conto che il nuovo disastro e la sua entità sono ancora una volta un avvertimento, un richiamo a prendere in seria considerazione l'intero problema della sistemazione del suolo nazionale.

È necessario un provvedimento legislativo di ampia portata per poter affrontare questo problema, per non essere costretti ad affrontarlo frazionatamente regione per regione a disastro avvenuto, con provvedimenti parziali e discordanti, e per prevenire i duri colpi ai quali le diverse zone del nostro territorio sono assoggettate ad intervalli purtroppo brevi, colpi che non interessano solo il territorio, ma molte volte anche vite umane.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue BALBO). Sono molte le cose che occorre fare; sono molti i problemi che occorre affrontare e risolvere, ma tutti devono essere affrontati se si vuole veramente raggiungere risultati positivi.

Occorre quindi provvedere ed io sono fiducioso che l'attuale Governo, che a differenza di altri governi del passato mostra di voler operare con incisività e concretezza, saprà farlo non solo per i danni delle regioni delle quali il presente disegno tratta, ma saprà dare inizio ad una politica di difesa del suolo che non riguardi solo le zone di volta in volta colpite da calamità atmosferiche, bensì l'intero territorio nazionale.

Per queste considerazioni daremo voto favorevole a questo disegno di legge. *(Applausi dal centro-destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Poerio. Ne ha facoltà.

POERIO. Signor Presidente, come prima cosa vorrei elevare una protesta per l'assenza completa — pur non negando la presenza dell'onorevole Ministro per i rapporti con il Parlamento — degli onorevoli Ministri, e attualmente anche il Sottosegretario, sia in sede di discussione in Commissione, sia in sede di discussione in Aula.

Eppure, onorevole Presidente, se lei come me in questo momento ha sotto gli occhi il testo del disegno di legge n. 793, trova che tale disegno di legge è firmato da Andreotti, Rumor, Gonella, Valsecchi, Gullotti, Natali, Ferri, Coppo, Taviani e Malagodi. Non si tratta di un concerto, ma di firme autonome e

specifiche con responsabilità propria per ogni Dicastero.

È veramente una cosa molto grave che questo avvenga, ed è grave soprattutto che non trovino il tempo non dico i Ministri che sono legati all'altro ramo del Parlamento, ma i Ministri che, essendo dei senatori, dovrebbero essere presenti in Aula per seguire con noi il dibattito, per sentire, capire, cercare di vedere se le nostre proposte, se le osservazioni che facciamo sono valide, se debbono essere prese in considerazione e così via.

Signor Presidente dell'Assemblea, elevo questa formale protesta e vorrei che lei se ne facesse portavoce presso il Governo, addirittura presso il Presidente del Consiglio dei ministri.

Il mio intervento intende porre l'accento su tre questioni. La prima è di carattere generale e concerne le cause che — come si usa dire — stanno a monte dei disastri. Una seconda osservazione vuole essere quella se si poteva evitare l'alluvione ed il disastro attuale della Sicilia e della Calabria ed una terza osservazione riguarda il decreto-legge che è in discussione.

Credo che dobbiamo partire da una considerazione di carattere generale che finora non è stata fatta e che gli altri si sono rifiutati di fare ma che intendo sottoporre all'attenzione dell'Assemblea; cioè il tipo di sviluppo imposto al nostro paese ha arrecato un colpo grave all'equilibrio tra l'uomo, l'ambiente ed il suolo. È stata la rottura di questo equilibrio che si manifesta attraverso le ferite inferte all'ambiente naturale e al territorio, che si esprime in danni incalcolabili di cui ha sofferto la nostra economia, ma soprattutto la popolazione lavoratrice delle zone di montagna e delle campagne, nei territori che sono stati colpiti da movimenti franosi, da alluvioni ricorrenti in relazione al dissesto idrogeologico che è venuto progressivamente crescendo nel tempo; si esprime nell'attacco alla salute dei lavoratori in fabbrica e nelle aree congestionate soggette agli inquinamenti dell'atmosfera e delle acque.

Il collega Cavalli, aprendo il dibattito su questo disegno di legge, si è chiesto se qualcuno mai avesse pensato di fare un calcolo su quelli che sono stati i danni delle alluvio-

ni provocati in questi anni. Ho tentato di farlo, signor Presidente, e lo esporrò all'attenzione dell'onorevole Assemblea.

Si può calcolare che tra l'alluvione che colpì il Polesine e la Calabria nel 1951 e quella dell'autunno-dicembre scorso, i danni siano ammontati ad oltre 7.500 miliardi di lire. Durante l'alluvione del 1966 i comuni colpiti sono stati 1.119, comprendenti 34 province; 800.000 ettari di terra sono stati investiti e 300.000 interamente sommersi. Gravi sono stati anche i danni subiti dalle piccole e medie imprese. Infatti ben 300.000 aziende artigianali ed imprese industriali sono state danneggiate e 20.000 esercizi commerciali sono stati danneggiati o distrutti. In conseguenza dell'alluvione del 1968 che ha colpito la regione piemontese prima e poi quella ligure, gli stessi uffici competenti hanno parlato di danni per circa 1.000 miliardi di lire. Non bisogna poi dimenticare che dall'epoca dell'applicazione della legge n. 991 per la montagna, e cioè dal 1952, dalle zone montane sono stati allontanati di fatto circa 10 milioni di cittadini.

Non sono dati miei: sono dati elaborati dalla commissione De Marchi, sono dati che abbiamo raccolto attraverso le Commissioni di indagine del Senato, agricoltura e industria, sono dati che non si possono mettere in discussione e mi scuso per la presunzione.

A questi danni occorre sommare quelli derivanti dalle distruzioni a cui è stato soggetto il bosco nel nostro paese e la carenza esistente dell'ordinamento e della quantità di parchi naturali nonché della predisposizione di verde pubblico e di verde attrezzato nelle zone urbanizzate. Lo stesso deve dirsi per tutti i danni derivanti dall'inquinamento delle acque, delle coste, delle acque marine, dei bacini idrografici e dell'atmosfera per l'assenza di una politica di tutela nei confronti degli insediamenti e particolarmente dei lavoratori, per uno sviluppo degli impianti antiquati delle attività industriali.

L'ultima catastrofe in ordine di tempo che si è abbattuta sulla Calabria e sulla Sicilia ha assunto rilevanza eccezionale in perdite di vite umane, nonché per i danni subiti da interi paesi, nell'agricoltura e nella residenza per migliaia di cittadini.

I danni non sono calcolabili unicamente secondo parametri economici, ma sono tali da incidere direttamente sullo sviluppo complessivo nella misura in cui sono effetto dello stesso tipo di sviluppo tecnico direttamente legato ai valori culturali, ideali dei cittadini. Ci riferiamo alla cacciata di milioni di contadini dalla terra, alle deformazioni avvenute nello sviluppo delle città e degli insediamenti umani, ci riferiamo all'accentuazione del carattere dualistico dell'assetto territoriale italiano, espressione di processi di concentrazione e polarizzazione, di disgregazione e di abbandono, ci riferiamo al divario tra Nord e Sud, alle zone di sottosviluppo economico: un patrimonio di risorse viene distrutto e non è utilizzato (Mezzogiorno e agricoltura). Non vi è stata un'organica politica della difesa del suolo coerente e adeguata alle caratteristiche geologiche, orografiche e idrografiche di un paese come l'Italia e alle trasformazioni socio-economiche che si sono verificate perchè non vi è stata una politica generale del territorio concepita e gestita secondo gli interessi della collettività, il principio dell'utilizzazione sociale, la interdisciplinarietà della diagnosi e degli interventi.

Le cause di questa situazione attengono alla struttura economica e al tipo di sviluppo che l'ha governata, attengono alle scelte politiche dei governi e delle maggioranze che li hanno sostenuti: un tipo di sviluppo fondato sul massimo profitto, sull'accentuazione del divario tra Nord e Sud, sulla sempre più accentuata subordinazione dell'agricoltura all'industria e quindi su una sua caduta di peso economico e politico nella società in generale, sull'intreccio fra il profitto e le rendite parassitarie sui suoli agricoli e su quelli urbani. Questo tipo di sviluppo proiettato sul territorio ha provocato una serie di fenomeni riconducibili all'esodo e al sottosviluppo, con il conseguente fenomeno del dissesto progressivo, e quindi alla congestione e alla più estesa e più intensa speculazione, con la conseguente distruzione dell'ambiente urbano e con l'esclusione del lavoratore dal diritto alla vita. Questo è verificabile in Calabria e in Sicilia e nelle regioni del Nord.

Si tratta quindi delle due facce dello sviluppo capitalistico che si identificano nel ter-

ritorio. Nessuno si nasconde che in un paese come il nostro i problemi della difesa del suolo presentano complessità. Il 40 per cento del territorio è formato da montagne e oltre il 20 per cento da colline; i terreni sono geologicamente giovani e solcati da corsi d'acqua ad elevati indici di torrenzialità e quindi soggetti ad incipienti fenomeni di erosione; vi è infine un costante aumento della densità della popolazione rispetto al territorio, insieme a tutti i mutamenti della struttura economica. Non sono però, secondo noi, gli eventi naturali a pregiudicare questo patrimonio in modo irrimediabile nè vi sono limiti di ordine tecnico. Anzi, lo sviluppo della tecnica più progredita avvenuto in questi anni in tanti campi della scienza e della produzione aggrava la contraddizione esistente e ne rivela l'intima natura. È infatti lo sviluppo sociale complessivo che è entrato in crisi sotto il duplice processo di espansione e di concentrazione monopolistica. Le montagne e le stesse campagne sono state spopolate da questo processo senza che sia stata offerta un'alternativa sociale ed economica e di vivere civile alle popolazioni. In tal modo l'opera di preservazione sistematica del suolo è stata privata del suo principale protagonista che è l'uomo, il contadino innanzitutto, con tutte le sue profonde aspirazioni di libertà e di progresso. L'uso del territorio è stato considerato alla stessa stregua dell'uso e della proprietà di ogni altro mezzo di produzione e di scambio; è stata sacrificata nel territorio la presenza dell'uomo che era entrato in un rapporto dialettico con la natura e l'ambiente nel senso che riceveva e dava un servizio.

Ma quale è stata la politica dello Stato nei confronti della difesa del suolo? Quale sia stata la politica dello Stato per la difesa del territorio è desumibile da alcune osservazioni che rapidamente farò. Primo: è fallita la politica dei piani territoriali di coordinamento a livello regionale; in assenza della riforma urbanistica e quindi di una riforma generale del regime dei suoli gli stessi strumenti urbanistici vengono vanificati. Secondo: non vi è per il nostro paese nessun ente o servizio che si occupi in modo specifico e permanente delle difese del suolo. Esiste una pletera di enti pubblici e privati che

si muovono in modo settoriale, disorganico e spesso corporativo. Non è stata approntata ancora una carta geologica nazionale in via definitiva. Il servizio geologico nazionale dipende ancora da una direzione generale del Ministero dell'industria e commercio con un organico di soli 34 geologi. Vi è quindi un geologo ogni milione e mezzo di abitanti, di fronte ad uno ogni 300 che ha perfino la Spagna.

È questa una denuncia che ha fatto l'ordine dei geologi alcuni giorni or sono in occasione del dibattito che si è aperto sui danni prodotti dalle alluvioni in Calabria e in Sicilia.

Inoltre l'Enel non ha ancora modificato i tratti della tradizionale politica di sfruttamento delle risorse attuali da tanti anni portata avanti dai gruppi privati, con la conseguente mortificazione dell'economia montana. Nei consorzi di bonifica e di irrigazione aventi pure una funzione pubblicistica e largamente sovvenzionati dalla spesa pubblica e dai contributi pagati dai coltivatori diretti prevalgono gli interessi e le scelte della grande proprietà fondiaria. L'arretratezza e la disorganicità delle leggi e dei regolamenti che governano la politica del suolo e delle acque è un dato preoccupante insieme con le vecchie strutture proprietarie del suolo che vengono ancora mantenute in piedi.

Le regioni, per i motivi che saranno esposti più avanti, non sono state messe in grado di assolvere ad un ruolo determinante sia nella politica della difesa del suolo sia in quella di regimazione delle acque, degli usi multipli e della gestione delle acque stesse. La spesa pubblica e gli indirizzi degli investimenti, oltre che quantitativamente al di sotto delle necessità, sono stati qualitativamente errati. Le spese fondamentali hanno servito le scelte dei grandi gruppi: 5.000 chilometri di autostrade nel 1970, politica portuale concentrata nelle aree al servizio dei grandi poli di sviluppo, piani e progetti di canali navigabili per collegare fra di loro i poli delle concentrazioni.

Per la difesa del suolo, quale specifico ambito della politica generale del territorio, si sono spesi 1.175 miliardi di lire in 20 anni dal 1952 al 1972 per l'intero territorio nazio-

nale così distribuiti: 632 miliardi per opere idrauliche, 451 miliardi per opere idraulico-forestali, 92 miliardi per opere idraulico-agrarie. Per le autostrade in 12 anni sono stati spesi quasi 6.000 miliardi di lire.

Non parliamo poi della programmazione e della difesa del suolo. Il terreno per un avvio ad una svolta doveva essere il piano quinquennale di sviluppo 1966-70. È prevalso un giudizio di quantità e di aggiornamento tecnico; le scelte politiche di fondo riguardanti le questioni di struttura (riforme) dell'intervento dello Stato non hanno subito cambiamenti. Ma anche sul terreno della quantità si è indietro. Infatti uno dei più clamorosi aspetti del fallimento del piano sta proprio nella difesa del suolo. Onorevole Sottosegretario, solo il 18 per cento di quanto era previsto è stato speso.

Il Governo era stato impegnato a presentare un piano organico di sistemazione del suolo a livello nazionale e di ciò ha dato incarico ad un'apposita commissione, la commissione De Marchi, che ha concluso i suoi lavori consegnando una dettagliata relazione sin dal 1965. Ebbene il Governo era anche impegnato, da un voto unanime espresso dal Parlamento, a convocare una conferenza nazionale sulla stessa materia, aperta alle forze politiche, alle rappresentanze sindacali dei lavoratori, del mondo contadino e degli enti locali.

In realtà che cosa è accaduto? A questo punto parlano i fatti. Nel luglio 1967 è stata varata la legge-ponte per la regolamentazione dei corsi d'acqua naturali per una spesa di 200 miliardi di lire, destinati però unicamente al completamento delle opere di sistemazione idrogeologica interrotte negli anni precedenti per la mancanza di adeguati e tempestivi finanziamenti. Da allora ad oggi nessun nuovo stanziamento è stato apportato. Nel bilancio di previsione del 1973 vi sono solo 7 miliardi di lire di spesa prevista. Il ministro Gullotti ha presentato un disegno di legge per l'irrisoria spesa di 130 miliardi, ricalcando ancora una volta la via sbagliata delle leggi speciali e nulla innovando nella normativa.

La Commissione lavori pubblici del Senato gli ha contrapposto un proprio progetto

di legge, n. 498, del 25 ottobre 1972, per una spesa di 400 miliardi, contenente qualche innovazione circa l'affidamento della realizzazione delle opere idrauliche alle regioni, anch'esso concepito come legge-ponte. Le Commissioni riunite dell'agricoltura e dei lavori pubblici del Senato, promuovendo di propria iniziativa un'indagine conoscitiva sui problemi della difesa del suolo, hanno potuto conoscere le prime risultanze del lavoro compiuto dalla commissione De Marchi. Questo lavoro, non ancora esaurito, indica una serie di opere idrauliche da attuare per la sistemazione dei diversi bacini idrografici e ne fissa le previsioni di spesa così suddivise per l'intero territorio nazionale: 2.474 miliardi nel primo quinquennio, 3.148 miliardi nel decennio successivo, 3.301 miliardi nel secondo quindicennio; 8.923 miliardi in totale in trent'anni. Queste spese, secondo i tempi indicati sopra, sono suddivise per diversi bacini. Le spese più urgenti riguardano bacini che devono richiamare la nostra preoccupazione: quello delle tre Venezie, il bacino del Po e gli altri bacini idrografici del Sud.

Ebbene, una risposta precisa a questi problemi ancora non si è data.

Vi è poi tutto il capitolo delle gravi inadempienze del Governo sui problemi della montagna per l'assenza di una politica di sviluppo equilibrato nelle zone di montagna e di collina, inquadrata in una visione più generale della programmazione democratica del paese.

La legge del dicembre 1971, anche se non affronta organicamente una politica della montagna, ha aperto un nuovo e significativo terreno di iniziativa democratica e nuovi momenti a livello istituzionale rappresentati dalle leggi delle regioni, dalle comunità montane e dai poteri e dagli obiettivi che sono loro affidati per la pianificazione del comprensorio, lo sviluppo economico e la difesa del territorio.

È disatteso l'impegno fissato dal Parlamento concernente l'attuazione della conferenza nazionale per la difesa del suolo. A questo punto intendiamo fare delle precise proposte sulle quali, secondo noi, il Parlamento deve lavorare nei prossimi giorni,

nei prossimi mesi se vuole dare una soluzione ai problemi generali del territorio nel nostro paese. E le questioni sono state evidenziate dalle lotte di questi giorni. È di stamane la grandiosa manifestazione delle popolazioni sicule e calabre che hanno posto come elemento fondamentale la questione della difesa del suolo.

Oggi vi è una realtà regionale in movimento che dopo la fase costituente affronta il tema delle riforme, dei rapporti con gli enti locali e dei diversi momenti di partecipazione. Oggi è più diffusa la coscienza che questa politica, che fa perdere al paese molto di più di quanto il paese può dare per la tutela, non si può più portare avanti. Oggi vi è il fatto di rilevante importanza dell'impegno unitario permanente dei sindacati sulle riforme e sul Mezzogiorno: intreccio nella lotta per i contratti, per un nuovo sviluppo complessivo, per le riforme e per le vertenze territoriali. Vi è stata finalmente la battaglia vittoriosa dei contadini e delle forze di sinistra sui fitti agrari anche se essa continuerà al Senato dopo il successo ottenuto alla Camera.

Vi sono quindi le condizioni per andare avanti, per ottenere che oggi siano le regioni a farsi carico della convocazione della conferenza nazionale per la difesa del suolo. Vi sono le condizioni per dare sbocco legislativo, mediante l'elaborazione e la presentazione di una precisa proposta di legge che riguardi e affronti i problemi della difesa e della sistemazione idrogeologica e dell'utilizzazione delle acque per lo sviluppo economico del nostro paese. Quindi, una nuova politica dell'assetto territoriale e della difesa del suolo — ecco quello che chiediamo — una politica generale del territorio che può essere concepita come una sintesi di interventi che si devono articolare in alcuni momenti fondamentali: conoscenza continua del territorio, interventi immediati, difesa del territorio, uso del territorio. È in questo quadro, onorevole Sottosegretario e signor Presidente, che va collocata l'alluvione della Calabria.

L'alluvione che ha colpito la Calabria e la Sicilia nei giorni 29, 30 e 31 dicembre e il 3 e 4 gennaio e ancora nel febbraio ultimo scor-

so, ha lasciato ancora una volta un'ombra di angoscia e di disperazione tra le popolazioni — lo diceva il collega Cavalli e lo ripetevano anche gli altri colleghi che sono intervenuti nel dibattito già prima di me — e tra i comuni rimasti gravemente danneggiati e privati dei più elementari servizi di vita civile. Si può dire che quasi tutta la Calabria meridionale, tutti i comuni del territorio ionico, delle province di Catanzaro e di Reggio ed anche alcuni comuni della provincia di Cosenza sono rimasti coinvolti nella sciagura, oltre i comuni delle sette province siciliane.

Ebbene, i danni sono stati ingenti in tutti i settori e i servizi e nei beni della vita economica e sociale. L'evento calamitoso secondo noi ha superato per entità i danni stessi prodotti dalle precedenti alluvioni del 1951 e del 1953. L'alluvione ha riproposto di fronte all'opinione pubblica nazionale la gravità della situazione del suolo calabrese e del suolo siculo, la condizione di disagio gravissimo in cui vivono quelle regioni. Abbiamo denunciato con forza e nella pienezza della nostra responsabilità morale soprattutto e nell'autonomia del nostro giudizio la gravità dell'evento e la responsabilità degli uomini. Questi non sono solo eventi naturali, fatalità ineluttabili, come è stato qui sostenuto dal Vice Presidente del Consiglio dei ministri, ma sono fatti che in parte potevano essere evitati. Infatti poteva nel processo storico e politico e nelle scelte compiute nel corso dei decenni di interventi organizzarsi in modo diverso e più proficuo la difesa del suolo calabrese e siculo. È ormai del tutto accertato che lì dove l'intervento è stato più organico, più incisivo, più continuativo e razionale, le frane sono state trattenute ed i fiumi sono rimasti nei loro corsi; gli argini hanno impedito gli straripamenti; i boschi sono rimasti a proteggere i comuni, gli uomini e i beni economici. Lì dove i trasferimenti degli abitati, il consolidamento e la difesa della montagna erano stati fatti con tutti i criteri più opportuni, si sono avuti i risultati adeguati. È stato citato come esempio dal collega Balbo il bacino del Neto, però avrei voluto che il collega Balbo si fosse difeso sulle cause che hanno evitato al bacino

del Neto, al comprensorio del crotonese lo stesso disastro che si è avuto nel resto della Calabria e della Sicilia. Cosa è avvenuto in questo bacino, in questa parte della Calabria? Una cosa molto semplice, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario: c'è la presenza dell'uomo che è stata offerta dalla garanzia della lotta per la terra, dall'aver spartito nel 1950 il grande feudo tra migliaia di assegnatari. Lì i vecchi braccianti, lì i vecchi butteri, lì i vecchi servi della gleba dei Lucifero, dei Baracco e degli altri signori hanno trasformato le vecchie riserve di caccia, le vecchie paludi in moderne aziende agricole e lì dove l'uomo è rimasto, lì la salvaguardia c'è stata. Lì, pur essendo caduti 980 millimetri d'acqua, tanti quanto ne sono caduti a Careri, a San Luca, al paese di Alvaro, niente è successo. È rimasto l'uomo; è rimasta la salvaguardia. Ecco la prova; ecco la scelta, quindi, ed ecco la via del cammino da intraprendere.

Perché tutto questo? Perché la lotta degli uomini ha creato un ente di riforma e sono intervenuti elementi che hanno consolidato e dato sistemazione certamente non definitiva e non completamente organica ad una parte della regione calabrese. Ma l'uomo è lì, è garante e coltiva.

Da questi elementi dobbiamo partire. Ebbene, devo dire che le regioni Calabria e Sicilia sono intervenute sin dal primo momento con prontezza in direzione di quelle popolazioni: prontezza e rapidità che però, purtroppo, non abbiamo potuto verificare ancora da parte del Governo. Ancora non sono pervenuti i mezzi necessari all'assistenza! In sede di Commissioni congiunte abbiamo sentito da parte di coloro che dirigono questi settori che ancora i mezzi non sono stati messi a disposizione di quelle popolazioni. Questa mattina abbiamo raccolto dalla viva voce del sindaco di Careri, del sindaco di Melicucco, del sindaco di Nardodipace, del sindaco di Fabrizia, del sindaco di Serra Sanbruno, dei sindaci dei comuni che sono diventati oramai patrimonio culturale del nostro paese il disagio, la denuncia, la disgrazia, il modo come continua a vivere la gente in Calabria e in Sicilia.

Ebbene, questo è ciò che volevamo sottolineare stasera con forza e con decisione perchè se ne prendesse atto e perchè si potesse provvedere adeguatamente. Ma nel momento in cui chiediamo che di tutte le leggi per lo sviluppo dell'agricoltura e della montagna e della difesa del suolo si faccia un discorso unico e complessivo per definire i contorni concettuali in modo realistico e decisivo per lo sviluppo della Calabria e della Sicilia, il discorso che abbiamo inteso fare riguarda a monte anche la legge speciale per la Calabria. Ne abbiamo già discusso in questa Aula, abbiamo portato i dati, abbiamo sentito per la prima volta, non dai comunisti, non dai socialisti, ma da un rappresentante autorevole della maggioranza, dal senatore Cassiani, ex ministro, la denuncia precisa di ciò che è avvenuto della legge speciale per la Calabria.

La responsabilità di chi è? Chi ha questa responsabilità se l'assume e ne renda conto al paese, alle popolazioni calabresi: all'Italia che ha pagato e ai calabresi che sono stati traditi.

Che cosa diciamo sul decreto? Che certamente non dà molto. In proposito già altri colleghi hanno fatto delle osservazioni. Il decreto, a nostro avviso, non rispetta le funzioni delle regioni; viola la loro autonomia e la loro capacità di decidere gli interventi in materia di assistenza prevista dalla Costituzione. In Commissione abbiamo protestato e abbiamo cercato di far comprendere a tutti che, se si fosse violata l'autorità della Sicilia e della Calabria in un decreto specifico, la diminuzione sarebbe avvenuta per tutte le regioni d'Italia. Quindi non un danno alla Calabria e alla Sicilia, ma un danno all'autonomia regionale.

Non criticiamo il decreto per uno spirito antigovernativo in senso di pregiudizialità, nè per partito preso: lo giudichiamo, in termini concreti, insufficiente e formalmente in contrasto con l'autentico spirito regionalistico che pur dovrebbe animare il Governo democratico del nostro paese.

Il rapporto tra misure di emergenza del Governo e la situazione delle regioni in conseguenza dell'alluvione ci rivela in termini clamorosi l'inadeguatezza dell'intervento governativo il quale — si deve ricordare — si

riferisce a due regioni colpite: la Sicilia e la Calabria. Ma come è possibile venire incontro ai senza tetto con gli stanziamenti che sono stati previsti? Quando? Come? Lo vedremo. Certo la nostra battaglia non finisce qui. Presenteremo i nostri emendamenti, seguiremo ancora le richieste che stamattina sono state fatte allo stesso Presidente di quest'Assemblea dalle delegazioni unitarie venute dai lontani comuni della Calabria e della Sicilia. Non ci lasceremo certamente nè ingannare, nè abbagliare dalle notizie che vengono messe in giro in tono trionfalistico da alcune parti delle forze del partito di maggioranza. Questo certamente non lo faremo. Faremo invece un battaglia che vogliamo continuare qui. E non voglio esprimere giudizi su tutto il decreto, ma voglio intervenire su un aspetto che mi sembra preminente e determinante. In fondo quali erano i problemi che venivano fuori dal contesto generale? L'autonomia della regione ed i grandi problemi della difesa del suolo collegati ai problemi dell'agricoltura. Voi intendete dare all'agricoltura 30 miliardi e li intendete dare anche con l'allargamento che è avvenuto agli articoli 4, 5 e 7 della 364; ma in tal modo avete diminuito l'efficacia dei 30 miliardi, avete allargato gli interessi e certamente non cogliete lo spirito delle richieste che sono state avanzate. Quindi intendo subito osservare che in rapporto all'entità e alla gravità dei danni i 30 miliardi dovrebbero servire per il pronto intervento in agricoltura previsto dal fondo, ma a me sembra che siano assolutamente insufficienti soprattutto se riferiti ai danni alla produzione. Sappiamo benissimo che il concetto di fondo della 364 è che lo Stato attraverso diverse forme (contributi, crediti agevolati e interventi vari) opera per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende ed esclude il risarcimento alla produzione. A nostro giudizio, però, gli eventi calamitosi di fine 1972 e principio 1973 debbono essere esaminati sotto l'aspetto della natura e della dimensione e quindi in modo diverso dai normali eventi contemplati dalla legge 364. Ecco la ragione del nostro emendamento che ripresenteremo in Aula. Non si tratta quindi di affermare un principio generale all'interno della 364, cioè quello di un

risarcimento alla produzione. Si tratta di avere riguardo alla dimensione della produzione perduta ed al numero delle aziende colpite. Si tratta altresì di cogliere la preoccupazione manifestata anche dallo stesso dottor Pistella, capo di gabinetto del Ministero di agricoltura e foreste, quando è comparso davanti alle Commissioni congiunte, e che è quella afferente ai danni subiti dagli impianti, danni talmente gravi da far ritenere che per alcuni anni verrà meno in alcune aziende la stessa produzione. Ed allora è chiaro che non può essere solo il ricorso alla 364 quello capace di mettere in moto un organismo produttivo che gli eventi alluvionali hanno distrutto colpendo soprattutto le piccole aziende, sia in Sicilia che in Calabria, se è vero, come ha riferito nel corso dell'indagine conoscitiva l'assessore all'agricoltura e foreste Dalia, che su oltre 120.000 aziende agricole colpite nella sola Sicilia ben 110.000 sono piccole aziende appartenenti a coltivatori diretti, fittavoli, coloni, compartecipanti, assegnatari dell'ente di riforma, distribuite in tutto il territorio delle sette province siciliane colpite. Credo che la stessa affermazione possa esser fatta per la Calabria senza tema di smentita, essendo state colpite zone delle fasce premontane dell'Aspromonte, delle Serre e della Sila nel versante jonico ladove esiste la presenza della piccola e media azienda diretto-coltivatrice, degli assegnatari, dei coloni, dei compartecipanti, dei quotisti dell'ente di riforma che hanno saputo trasformare, come dicevo poc'anzi, vecchi demani in moderne aziende agricole. Credo che per rendere efficiente l'intervento previsto dalla legge 364, debba essere modificato il meccanismo della stessa legge. Si ha la necessità di procedere a semplici e rapide modalità in modo da far pervenire agli interessati gli elementi di sussidio e di aiuto. Dubitiamo però che ciò possa avvenire se non si corre ai ripari, se non si affida l'applicazione della legge alle regioni per fronteggiare una situazione psicologicamente grave e di sempre più crescente sfiducia nei confronti del Governo e del potere centralizzato dei ministri.

Temiamo che in carenza di interventi immediati vi possa essere un abbandono delle campagne con tutto ciò che questo significa

soprattutto per una regione come quella calabrese che ha già visto emigrare 850.000 suoi figli negli ultimi venti anni di cui ben 48.000 nel solo 1972; un danno irrefutabile. L'inizio della grande emigrazione dalla Calabria avviene dagli anni 1952 in poi, cioè da quando si è abbattuta sulla Calabria la prima grande alluvione che ha portato molte distruzioni, disgrazie e miseria.

Siccome riteniamo che i danni prodotti dalla recente alluvione siano più gravi di quelli prodotti dalle passate alluvioni, le conseguenze potrebbero essere più drammatiche sul piano dell'abbandono e della desertificazione delle campagne e dei centri abitati. Se ciò dovesse avvenire sarebbe una tragedia senza riparo, giacché ancora gli ultimi eventi alluvionali hanno dimostrato che solo l'uomo e la sua costante presenza in Calabria e dovunque sono i veri difensori del suolo. È l'opera di difesa dell'uomo, il suo intervento di ogni giorno che difende e consolida il suolo.

Dai dati portati dal Vice Presidente del Consiglio dei ministri in quest'Aula e in altra riunione abbiamo saputo qual è la vastità del danno. Oggi, dai dati portati poi dal relatore e dagli altri che nel dibattito sono intervenuti, abbiamo capito che non solo quei danni sono stati surclassati, ma come il disastro sia veramente di incalcolabile portata.

Ebbene, cosa fare? Qual è il fatto nuovo? È la manifestazione di stamane, signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Sottosegretario; è che la manifestazione di stamane secondo me è stata una lezione per tutti noi, non solo per la forza della partecipazione ma per la decisione. Per la prima volta quelli della Calabria e della Sicilia non sono venuti per piangere, per chiedere elemosina, ma sono venuti combattivi, decisi ad avere giustizia da parte del Governo del nostro paese.

È una giustizia che meritiamo per i danni che sono stati consumati nei confronti del Mezzogiorno d'Italia dai passati governi e dal Governo in carica, per quello che è stato e continua ad essere uno dei più grandi problemi che ha la politica del nostro paese: il problema del Mezzogiorno d'Italia.

Ebbene, noi vi sfidiamo, vi diciamo: ecco la cartina di tornasole a vostra disposizione, l'evento calabrese e l'evento siciliano. Partiamo da qui per ribaltare la politica che finora è stata condotta nel nostro paese. Solo così, solo verificando, solo partendo da questo esempio si può dare all'Italia una nuova scelta e una nuova indicazione.

Ecco perchè noi dubitiamo e non accetteremo il disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame; secondo noi non accoglie queste esigenze alle quali le popolazioni calabresi e siciliane attendono una risposta. Questa è la prima verifica di come si possa e si debba cambiare strada nei confronti del Mezzogiorno e quindi di una politica nuova nel nostro paese.

Ci promettete nuove leggi, ci dite che verranno le altre leggi ed altri finanziamenti, ce li promettete in direzione dell'agricoltura e della difesa del suolo. Per intanto noi vi diciamo: il banco di prova è questo; il decreto è davanti a noi, l'Assemblea può modificarlo, il Governo può ancora intervenire e dare la risposta che le popolazioni attendono nel nome della rinascita del Mezzogiorno e del paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Arcangelo Russo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Tiriolo. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

P I N T O , *Segretario:*

Il Senato,

preso atto delle misure di primo intervento adottate dal Governo con il decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, e della volontà espressa, nella relazione allo stesso provvedimento, di far seguire, a seguito degli accertamenti in corso, ulteriori provvidenze a favore delle popolazioni della Sicilia e della Calabria colpite dalle alluvioni, volontà confermata a questa Assemblea dal Vice Presidente del Consiglio il 30 gennaio scorso e alle Commissioni lavori pubblici e agricoltura dai rappresentanti del Governo;

impegna il Governo ad adottare entro due mesi il secondo provvedimento per il completo ripristino delle opere distrutte e per la ripresa economica delle due regioni.

1.

P R E S I D E N T E . Il senatore Arcangelo Russo ha facoltà di parlare.

R U S S O A R C A N G E L O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non starò a fare un lungo discorso perchè tra l'altro l'Assemblea, stanca o assente, mi pare che non possa recepire con sufficiente attenzione quanto viene detto da ciascuno di noi.

Non c'è dubbio che la calamità abbattutasi alla fine dell'anno 1972 e nei primi giorni del 1973, con una « coda » nel febbraio, ha richiamato all'attenzione tutta una realtà territoriale, economica e sociale: una realtà fatta di carenze, di insufficienze, di difficoltà in ogni senso.

La qualità dei danni che si sono prodotti, i caratteri stessi delle devastazioni hanno denunciato tante insufficienze strutturali, oltre che la parzialità e la disorganicità di interventi precedenti, e la inesistenza di adeguate opere di prevenzione.

Sicchè chi ha analizzato i danni stessi ha dovuto necessariamente risalire alle condizioni che, all'urto degli elementi, causano rovine di tale entità, così imponenti: sulle persone e sulle cose, sull'economia agraria, sulle piccole industrie (perchè di piccole industrie in gran parte del territorio si può parlare in Sicilia e in Calabria), su quelle che possono essere considerate le condizioni umane per queste popolazioni tanto provate dall'emigrazione e dalla miseria. Conseguentemente, analizzando i danni — dicevo — si viene portati a considerare l'urgenza di rimedi che non siano solo occasionali e sintomatici, ma che intervengano in maniera radicale per poter risolvere problemi annosi, per poter cancellare carenze che, lasciate ancora allo stato attuale, potrebbero ulteriormente aggravare la situazione sociale di quelle popolazioni.

E bisogna dare atto al Governo che subito ha posto in questa ottica i problemi che

prepotentemente si sono evidenziati a causa della calamità. Il Governo ha dato prova infatti della consapevolezza dell'opportunità di superare le cause di fondo, e non solo i danni immediati prodotti dalla calamità.

Mi rifaccio alle dichiarazioni del vice presidente Tanassi del 30 gennaio scorso in quest'Aula, dichiarazioni che sono coerenti con tali impostazioni. Egli parlava dell'opportunità di « ulteriori » — sono sue parole — « e più adeguate misure da stabilirsi con altro provvedimento legislativo per la riparazione completa dei danni » Aggiungeva poi che non si può assolutamente disconoscere « l'esigenza di promuovere e realizzare interventi per eliminare le condizioni di ordine naturale ». Rientrano perciò in questo settore di provvedimenti auspicabili la difesa del suolo, la difesa idraulica, il riassetto del territorio, eccetera. Ed ancora, sempre il vice presidente Tanassi, nella sua ricerca dei rimedi, poneva « la necessità di promuovere il rilancio economico delle due regioni ». Parlava espressamente di « strategia di intervento globale ».

Anche il lavoro delle Commissioni si è ispirato a tale visione dei problemi. Esse hanno usato infatti parametri di giudizio che non eludono l'esigenza di una rinnovata politica del territorio, nella prospettiva di ulteriori provvedimenti risanatori.

Non sfugge pertanto alla maggioranza che le misure previste in questo decreto-legge che stiamo esaminando non costituiscono certamente la soluzione dei problemi, ma sono provvedimenti di primo intervento, di avvio alla ripresa economica e sociale, di urgente ricostruzione; provvedimenti che — possiamo ben dirlo — sono lodevoli ed opportuni, ma non esaustivi delle esigenze che la calamità ha imposto all'attenzione nazionale. Sono provvidenze cioè che attendono di essere seguite da un secondo provvedimento, che è stato già più volte annunciato alle Commissioni dal Governo, che hanno bisogno di essere accompagnate da un'adeguata legislazione per la difesa del suolo e — come ho già detto — dalla rielaborazione intelligente e dalla intensificazione della politica di ristrutturazione economica del Me-

ridione. Solo pochi giorni fa, il 20 febbraio, in quest'Aula è stato accolto dal Governo un ordine del giorno, presentato dal collega Scardaccione ed altri, nel quale si poneva l'esigenza di ulteriori provvedimenti di ordine finanziario con stanziamenti adeguati per tutto il Mezzogiorno, e si riconoscevano l'insufficienza di quanto è stato finora fatto e la necessità di andare ancora avanti, per redimere veramente dallo stato di depressione questo nostro Meridione, di cui tutti tanto parliamo ma per il quale non sempre gli interventi sono stati organici e produttivi.

Ma l'esame di questi due ultimi aspetti del problema relativo a quelle regioni, cioè di un'adeguata legislazione per la protezione del suolo e di un'adeguata e rinnovata legislazione per il Mezzogiorno, non è posto oggi alla nostra attenzione; esso è necessariamente rinviato al momento in cui saranno presentati provvedimenti risolutivi (almeno speriamo) in tali materie. Oltretutto, oggi stiamo parlando della Sicilia e della Calabria, mentre le leggi per la difesa del suolo, per il conseguimento di un equilibrio idrogeologico, riguarderanno ovviamente tutto il territorio nazionale. Oggi ci compete pertanto esaminare semplicemente l'opportunità del provvedimento in esame e la congruità delle misure in esso previste, nella logica di iniziative di primo intervento.

A che cosa tende questo decreto-legge? Quali provvidenze realizza? Si tratta ovviamente di soluzioni che sono razionalmente valide per situazioni di emergenza, che possono realizzare un immediato contenimento degli effetti del nubifragio, ma che non rappresentano certo, come dicevo, la soluzione di tutti i problemi che sono emersi. Analiticamente si possono così passare in rassegna. Il decreto-legge pone il problema di ridare un tetto, di permettere la ricostruzione o la riparazione della propria casa, a chi questa casa ha perduto: ed è una situazione in cui si sono trovate molte migliaia di famiglie. Il Vice Presidente del Consiglio parlava di 7.301 case crollate o inagibili e di 10.470 case temporaneamente inagibili; il che ha reso necessario lo sgombero di 34.134 persone.

Inoltre questo decreto-legge tende a ridurre, nelle attività che hanno riflessi giuridico-economici, il disagio prodotto dalla calamità, cioè con la sospensione dei termini di prescrizione e di decadenza, e con le agevolazioni fiscali. Ancora: mira a diminuire i riflessi negativi immediati per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori autonomi; prevede rapidi interventi per quanto riguarda le devastazioni operate dall'alluvione sui terreni coltivati, sulle difese a mare rese inefficienti, sulla viabilità, sulla rete ferroviaria; cerca infine di agevolare la pur difficile ripresa delle piccole e medie imprese che costituiscono, in parecchie province, la sola realtà di un tessuto industriale così povero, così esiguo.

Sono opere di ripristino, dunque, opere che al massimo possono consentire una ripresa di parziale respiro economico.

Ora, onorevoli colleghi, ogni parlamentare delle due regioni danneggiate ha chiesto certamente alla propria coscienza se le misure previste dal decreto-legge fossero da accogliersi. Per parte mia ho risposto di sì, specie dopo aver seguito il corso degli emendamenti, in Commissione, che hanno elevato notevolmente il volume dei finanziamenti. Ma, ripeto, ho risposto sì nella prospettiva prima accennata: di un intervento cioè che va seguito da un secondo. A tal fine ho presentato, insieme al collega Tiriolo, un ordine del giorno in cui si chiede che il Governo si impegni a presentare, entro due mesi, il secondo provvedimento. In altre parole, considero questo provvedimento insieme a tutti gli altri interventi previsti, e insieme alle provvidenze che sono state deliberate dalle due regioni. Ho anche fiducia che gli interventi in discussione non saranno disfunzionali alle misure a medio o a lungo termine, richieste dalle condizioni in cui si trovano le regioni delle quali parliamo.

Non si può non vedere in questi termini il decreto-legge. Del resto, in un contesto sociale così carente, anche la ricostruzione totale delle opere distrutte, ove ciò potesse avvenire, dovendo necessariamente attuarsi in un certo tempo, non potrebbe non lasciare alla fine una situazione globale in tutti i

casi deteriorata. Abbiamo, però, il dovere di evitare, in ogni modo e nei limiti possibili, che questo avvenga. A tale scopo sarà bene che le misure per una sufficiente ripresa economica siano veramente intensificate; potremo realizzare questo obiettivo, se il Governo solleciterà la realizzazione dei cosiddetti « pacchetti » CIPE o, nel caso che essi non funzionino, se troverà l'alternativa a dette iniziative di industrializzazione.

A tale proposito è necessario avere delle parole chiare da parte del Governo. Non è possibile che alcune iniziative industriali, già deliberate dal CIPE per la Sicilia, restino qualcosa di misterioso, per cui non si riesce a sapere niente altro dai Ministri competenti, se non che il CIPE non ha deliberato nessuna modifica circa la localizzazione. A noi non interessa solo sapere se la localizzazione sia mutata o no, ma anche che questi impianti siano realizzati subito, perchè c'è una disoccupazione che va eliminata ad ogni costo.

Bisognerà poi considerare l'opportunità che, in tutte le iniziative di industrializzazione, si tenda alla realizzazione di impianti ad alto tasso occupazionale. Nella recente discussione sui bilanci, ho avuto l'onore di essere relatore per lo stato di previsione del Ministero del lavoro. Ebbene la Commissione all'unanimità si è espressa sulla necessità che al Meridione siano destinate industrie ad alta capacità occupazione, perchè la disoccupazione è la piaga principale che va curata. Non interessa avere grandi industrie in cui possano essere occupati pochi operai. L'importante è averne anche delle medie, in cui però gli operai siano numerosi.

L'altro modo di intervenire riguarda la adozione di « progetti speciali ». Gli aspetti innovativi di questo strumento, previsto dalla legge n. 853 del 1971, rispetto ai precedenti tipi di intervento nel Meridione rispondono alle esigenze di un riassetto intersettoriale in Sicilia e Calabria.

Da più parti si è detto che questa calamità è servita a scuotere da un torpore in cui la politica meridionalistica si era adagiata. Ciò può essere vero. Ma diciamo con amarezza che non dovrebbe essere mai ne-

cessaria una calamità naturale, per svegliarsi da incertezze, quando esiste una realtà che va curata e che non può essere in nessun caso trascurata.

Se questa è una constatazione fedele, occorre trarne occasione per intensificare gli sforzi: con estremo realismo, senza processi a nessuno, senza demagogia, con la consapevolezza di mettere le mani in un corpo sociale fragile sul piano economico, sul piano sociale, sul piano psicologico.

Settant'anni fa Giustino Fortunato, a proposito delle differenze tra le regioni del Sud e le regioni del Nord, parlava anche degli « intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo ». Orbene, anche oggi il limitato benessere — chiamiamolo eufemisticamente così — condiziona le capacità civili e politiche di quelle popolazioni del Sud, ne mortifica l'iniziativa, gli slanci di partecipazione, la fiducia nell'azione.

Vediamo pertanto questo provvedimento come misura da accettarsi, ma solo se legata a questa ansia di ripresa che deve trovare modo di essere soddisfatta attraverso altri provvedimenti, attraverso tutta un'opera di incoraggiamento e di sollecitazione civile del Sud.

Penso perciò che, approvando le misure previste da questo decreto, sia nostro dovere — dovere di tutti, non solo della maggioranza — di guardare un po' più avanti. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bloise. Ne ha facoltà.

B L O I S E . Onorevole Presidente, a distanza di poco tempo dal breve ma intenso dibattito svoltosi in quest'Aula sulle cause dei danni provocati dalle ultime alluvioni in Calabria e in Sicilia, ci è data la occasione di riprendere il discorso non per ripetere argomenti già trattati, ma per riproporre alcuni quesiti e aggiungere poche amare considerazioni che sono frutto di quest'altra dura esperienza che ci ha fatto vedere come è sempre sordo il Governo per i problemi del Mezzogiorno.

È proprio nel Mezzogiorno, e in questo particolare momento in Calabria e in Sicilia,

che il Governo ha perso un'altra battaglia. Si riapre così ancora una volta il discorso sul problema centrale della politica del paese: il problema meridionale. Noi continuiamo ad insistere, e ne facciamo richiesta formale, affinché si trovi il tempo di svolgere in modo completo un dibattito sulla politica meridionalista per verificare impostazioni, interventi ed esperienze di questi 25 anni di vita democratica.

È necessario perciò non continuare ad andare avanti in un modo discontinuo e provvisorio. Una volta per tutte si faccia il punto della situazione e si indichino con chiarezza strumenti ed obiettivi in un disegno generale che sia profondamente collegato con tutta la politica del paese.

Lasciare il Mezzogiorno inquieto, non affrontare vecchi e nuovi problemi, non rimuovere le cause di una radicata protesta, assistere all'accentuarsi dello squilibrio tra Nord e Sud, vedere emigrare tanti lavoratori che spopolano tante regioni, è questo un modo per fare diminuire la fiducia nello Stato, per indebolire le istituzioni, per creare le condizioni effettive di un inserimento sempre più massiccio della destra fascista che del Mezzogiorno ha fatto il suo punto di forza per realizzare un disegno eversivo. Ci spieghiamo così i fatti di Reggio Calabria dove si è operato un tentativo di rivolta organizzata contro lo Stato. La strategia del tritolo e delle bombe dice chiaramente che il disegno eversivo continua in modo e in forme diverse, trovando condizioni favorevoli in una Calabria che ai mali antichi aggiunge nuovi affanni.

Non è un modo manicheo di porre i problemi, come se ad ogni occasione volessimo ricorrere alla paura della destra per non fare il discorso vero. Può anche sembrare un'impostazione semplicistica questa. Invece noi teniamo a sottolineare ogni volta che la lotta al fascismo non si fa solo con i discorsi e le condanne solenni. La lotta al fascismo si fa rafforzando la democrazia ad ogni livello. E non si può rafforzare la democrazia se non si opera concretamente per abbattere ingiustizie sociali e civili, per rimpolpare il reddito attraverso una politica di occupazione e di sviluppo.

A chi si è meravigliato e si meraviglia che molti voti a destra vengono dal Sud e cioè dalle regioni più povere, dobbiamo rispondere che è normale quello che avviene. Non si può far rimanere il Mezzogiorno in queste condizioni e aspettare poi che dalle mille contraddizioni in cui si dibatte quel territorio possa venir fuori una crescita democratica e civile. Perciò cogliamo l'occasione per dire — ancora una volta — che il Governo ha perso la sua battaglia, non tanto per l'esiguità dei fondi stanziati, ma sul terreno generale della giustizia sociale e della democrazia.

Passando — dopo questi brevi riferimenti — all'esame del decreto che è alla nostra attenzione, esprimiamo da quest'Aula la solidarietà dei socialisti alle rappresentanze delle regioni di Calabria e Sicilia, ai sindaci, a tutti i lavoratori che stamane hanno manifestato con alto senso di politica e con coscienza democratica il loro sdegno per le risposte inadeguate del Governo. Desideriamo affermare in questa Aula che — a parte gli squilibri, l'arretratezza e i disastri — le popolazioni della Calabria e della Sicilia hanno saputo fare un loro discorso che partendo da questo episodio delle ultime alluvioni ripropone in termini sempre più urgenti il problema di fondo del Mezzogiorno e dell'intero paese.

Entrando nel merito del decreto, prendiamo atto — come prima cosa — che sull'entità dei danni siamo stati e siamo tutti d'accordo.

Una volta tanto siamo d'accordo su qualche cosa ed è questo già un fatto importante. Siamo d'accordo, quindi, per quello che è avvenuto in questi ultimi tempi in Calabria e in Sicilia. Sulle richieste non si può dire che l'opposizione solo perchè è opposizione chiede esageratamente di più per mettere in difficoltà una maggioranza che ha la responsabilità di gestire l'Esecutivo. Anche sulle richieste non c'è molto disaccordo; non ci riferiamo a richieste di una parte politica. Teniamo come guida i documenti unitari delle due regioni, la Calabria e la Sicilia. Sui danni e sulle richieste, quindi, siamo quasi tutti d'accordo.

Intanto vogliamo fare qualche considerazione. La prima è la seguente: se l'alluvione

si fosse verificata nel Veneto, nella Toscana e nelle Marche o nel Lazio, il Governo sarebbe intervenuto come ha fatto per la Calabria e la Sicilia con un provvedimento che è stato giudicato inadeguato e insufficiente? La seconda considerazione è se si potevano evitare almeno in parte i gravi danni in Sicilia e in Calabria. Lascio rispondere al provveditore alle opere pubbliche della Calabria. Dice così: « Potevano essere almeno in parte contenuti ». Il provveditore alle opere pubbliche riconosce che dopo le alluvioni del 1951 e 1953 si è operato per la sistemazione idrogeologica della Calabria, ma l'obiettivo è lontano. È mancata « una organica pianificazione articolata su piani di bacino », è mancato un coordinamento a tutti i livelli. Ma il dato importante che teniamo a mettere in risalto è un altro: « È proprio — dice sempre il provveditore alle opere pubbliche della Calabria — a questo capillare sistema protettivo che va oggi attribuito il merito d'aver evitato il determinarsi di situazioni incontrollabili ». E c'è di più: « Le opere realizzate hanno sempre tenuto e per quanto possibile impedito che le recenti piogge ed alluvioni arrecassero disastri irreparabili ad interi abitati, provocando perdite umane ». È questo uno dei punti sui quali intendiamo insistere per reagire ad una sorta di fatalismo che si è venuto affacciando e consolidando financo in ambienti di notevole livello tecnico, dove è veramente grave che possano trovar credito certe tesi non sufficientemente documentate. È la stessa Cassa per il Mezzogiorno che ha contribuito a far accreditare quella tesi fatalistica che è quanto di più grave si è potuto operare in una regione dissestata senz'altro ma non condannata a perire in una sorta di destino apocalittico.

Ecco una « confidenza » della Cassa. Prendiamo nota della delicatezza del linguaggio, come se si trattasse di letteratura romantica. La confidenza così dice: « I gravi dissesti che impegnano vaste plaghe dei rilievi costituiscono processi sul piano geologico che non possono essere contenuti in via assoluta dall'intervento dell'uomo che, per quanto poderoso e radicale possa essere, non potrà fermare una fase evolutiva così progredita, ma perseguire soltanto un'opera

di rallentamento e di attenuazione dei fenomeni ».

Il provveditore alle opere pubbliche di Calabria è invece di convincimento diverso. Dice infatti: « L'evento alluvionale ha evidenziato che le situazioni di maggiore pericolosità si sono manifestate là dove gli interventi sono mancati o sono stati più disarticolati e limitati in dipendenza delle disponibilità finanziarie ». La limitata disponibilità finanziaria è la terza considerazione che vogliamo fare.

Già notiamo la denuncia grave di un provveditore alle opere pubbliche che non solo contesta la confidenza della Cassa sul dissesto geologico della regione Calabria, ma sottolinea che dove si è operato si è riusciti ad evitare i disastri e dove non si è operato per mancanza di fondi, non si è raggiunto l'obiettivo.

Prendendo spunto da questa grave denuncia ci chiediamo: come ha potuto bene operare la Cassa tramite la legge speciale per la Calabria se non era convinta di poter raggiungere risultati positivi per la difesa del suolo? Come si può essere soddisfatti con queste provvidenze se si sa da ora che è materialmente impossibile per l'esiguità dei finanziamenti portare a compimento un progetto di riassetto del territorio calabro? L'intervento da effettuare in prosieguo di tempo ma con tempestività non può essere limitato alla semplice riparazione o ripristino dell'opera danneggiata o distrutta, ma deve tendere a migliorarla e a renderla più organica ed efficiente, onde evitare ulteriori disastri che in atto sussistono allo stato potenziale. Quando diciamo che gli stanziamenti sono esigui non è solo il legittimo proponimento di avere di più che ci spinge, ma è il convincimento, proprio per aver avuto modo in circa 20 anni di fare esperienze con una legge speciale e con i provvedimenti ordinari, che gli interventi in questi casi o sono organici e definitivi o non servono per gli obiettivi che ci prefiggiamo.

Non si tratta di riparare i danni, si tratta di evitare ulteriori danni, si tratta dunque di regolare i fiumi, di fare le opere a difesa del suolo, di trasferire gli abitati. E allora: o la risposta è proporzionata alle

richieste unanimemente avanzate o anche questa risposta risulterà in parte non idonea e la catena delle alluvioni, delle frane, dei disastri continuerà fino a diventare, come sta diventando, un fatto ordinario, non a scadenza fissa, ma certamente ripetibile.

Se per quanto riguarda gli stanziamenti sono state fatte delle segnalazioni dalla regione, la risposta deve essere adeguata oppure bisognerà contestare i dati che la regione ci ha fornito. Se i senza tetto, per esempio, in Calabria sono 30.000, se c'è bisogno di costruire 4.000 alloggi, come è possibile pensare di risolvere il problema con le somme stanziare? Va bene che ci sono ancora i senza tetto del terremoto di Messina, della Valle del Belice, eccetera!

Si può discutere se sia esatta o meno la richiesta di 4.000 alloggi per i senza tetto, ma, una volta accertato, si dovrà affrontare il problema in modo definitivo. Sono stati documentati i danni arrecati a strade comunali e provinciali, ad acquedotti, a fognature, a opere pubbliche in genere. Non si tratta soltanto di riparare: c'è da ricostruire delle opere ormai distrutte. Ora, se le richieste si aggirano sui 200 miliardi circa, come è possibile stanziare tanto poco?

Incalcolabili sono i danni arrecati all'agricoltura e quindi al mondo contadino che trae da questa attività la ragione di vita. A parte il pagamento delle giornate lavorative ai lavoratori dipendenti, si calcolano danni per oltre 100 miliardi all'agricoltura. Può essere una risposta adeguata quella contenuta nel decreto? E per il turismo, quelle poche industrie e tutta l'attività terziaria, come potrebbero bastare quegli esigui stanziamenti se la sola regione calabra ha messo a disposizione per un pronto intervento la somma di 800 milioni?

La Calabria ha chiesto con un documento sostenuto da tutte le forze politiche 100 miliardi per l'agricoltura, 30 miliardi per opere di consolidamento, 35 miliardi per il trasferimento abitati, 85 miliardi per riparazioni e costruzione di opere, eccetera. Si dirà: ha chiesto troppo la Calabria! E allora discutiamo sulle richieste avanzate: cerchiamo di accertare, verificare, approfondire, facciamo una indagine accurata e rigorosa

sui danni, sulle cause, sulle soluzioni prospettate, facciamo questo ed altro, purchè si arrivi a stabilire con approssimativa esattezza la reale situazione della regione calabrese. Oltretutto questa verifica servirà di certo per porre fine a una sorta di polemica interessata sulla richiesta avanzata dalla Calabria.

Resta il secondo punto. Si sostiene — e il Governo lo ha sostenuto con intransigenza — che anche se le richieste sono giuste, non si possono accogliere in questo provvedimento perchè è solo parziale e di pronto intervento.

Alla prima argomentazione ribattiamo che in altri settori e in altre situazioni si può anche rispondere con provvedimenti parziali, ma per quanto è accaduto in Sicilia e in Calabria non è possibile, da ogni punto di vista, rispondere con provvedimenti parziali.

Si aggiunge da parte del Governo che gli altri problemi saranno affrontati con altri provvedimenti. A parte il fatto che non abbiamo fiducia nel dopo, per tutta l'esperienza che abbiamo fatto in cento anni e più, ci viene dato lo spunto di dire che tanto se c'è volontà politica di farli dopo i provvedimenti, tanto è meglio farli adesso. L'ultima ricorrente osservazione è che questo è un provvedimento di pronto intervento. I fatti hanno dimostrato che di pronto intervento c'è stato molto poco e per lo più a livello assistenziale. Ma come si può fare nel settore dell'agricoltura — mi riferisco all'articolo 17 — un pronto intervento senza un piano organico e definitivo? Come si può fare per i fiumi un pronto intervento senza una regolamentazione precisa? Come si può intervenire per i senza tetto senza costruire gli alloggi e trasferire gli abitati? Di pronto intervento non è rimasto più nulla in questo decreto, ci sono interventi da fare in modo coordinato.

Ci rendiamo conto del grosso impegno finanziario che richiede tutta una serie di interventi, ma a questo punto siamo responsabilmente portati a dire che mai abbiamo chiesto di fare tutto e in una volta. Si faccia un programma poliennale ma si stabiliscano modi, tempi e obiettivi terminali. C'è poi

un aspetto di fondo che riguarda un problema istituzionale e politico. « Il decreto non rispetta le funzioni della regione, viola la sua autonomia e le sue capacità di decidere gli interventi in materia di assistenza prevista dalla Costituzione. Abbiamo protestato e protestiamo per questo ennesimo rilancio dello Stato centralista, per questo aggrimento dei poteri autonomi del nuovo ente, per questa autoritaria e clientelare interferenza nelle sue competenze ». È il democristiano presidente della regione calabrese che si esprime in questo modo esplicito. Noi concordiamo senz'altro. Il Governo perciò, come abbiamo detto, ha perso una sua battaglia nell'area del Mezzogiorno con una risposta inadeguata per quanto è accaduto in Sicilia e in Calabria. Ma l'aspetto politico più delicato, dove si doveva misurare la capacità del Governo nel rispetto della Costituzione, è lo spirito che esprime il provvedimento: uno spirito di restaurazione dei prefetti e di mantenimento dei poteri accentrati.

Era questa l'occasione migliore per dare potere e responsabilità alle regioni, per mettere le regioni stesse dinanzi alla realtà, per verificare la capacità delle regioni di saper operare nei propri territori in modo organico. E chi più della regione è interessata al riassetto del suo territorio? Chi più della regione può stabilire priorità e gradualità degli interventi? Sulla quantità degli stanziamenti potrebbe anche esserci la solita e facile scusa della situazione finanziaria dei bilanci, eccetera. Ma per quello che riguarda il riconoscimento del ruolo delle regioni, per quel che concerne il decentramento delle regioni, non c'era nessuna scusa da trovare da parte del Governo. Per questo aspetto si è vista subito l'ostilità dell'organo esecutivo e la sua tenace resistenza a vedere le regioni come un fatto politico essenziale di una nuova struttura decentrata dello Stato. È la critica più pesante che merita il Governo su questo problema politico istituzionale che non riguarda la Calabria e la Sicilia, ma riguarda il modo di concepire in concreto le regioni, riguarda la volontà di incoraggiare il « nuovo corso » dello stato regionale che ha bisogno, senza frenare o

arrestare le spinte, di consolidare le istituzioni e far sviluppare le capacità di autonomia delle regioni come unico modo responsabile di gestione democratica.

Se volessimo ancora insistere sulla risposta sbagliata, inadeguata, inefficace del Governo, diremmo per altro che questo Governo che « non fa politica », ma « lavora », ha dimostrato ancora una volta che non solo non fa politica ma non lavora.

Il distintivo dell'efficienza che spesso si rivolge al Governo è anche questo falso.

Un Governo che fa un decreto per provvedimenti di estrema urgenza e a distanza di due mesi non riesce neanche a spendere una minima parte di quella esigua somma! Altro che efficienza!

Per ultimo, solo brevissimamente, vorremmo dare a questo nostro discorso un taglio preciso.

A che servirebbe portare avanti il disegno dell'assetto del territorio se non ci ponessimo l'obiettivo dello sviluppo e quindi dell'occupazione?

È vero che i disastri delle ultime alluvioni sono gravi. Ma c'è un'altra alluvione che è l'emigrazione, un'emigrazione che lascia drammi umani incalcolabili, un'emigrazione che porta anche a morire la gente della Calabria, come è avvenuto nelle miniere del Belgio, in Svizzera o in altre parti: che si fa per fermare lo spopolamento della regione calabrese?

Siamo del parere, perciò, che la difesa del suolo non è un problema a se stante. A che servirebbe la difesa del suolo in una regione dove l'emigrazione è l'unica strada per sopravvivere?

Difesa del suolo, assetto del territorio devono servire ad una regione che porta avanti un disegno di sviluppo. Altrimenti sarebbero investiti troppi miliardi per una regione destinata all'isolamento, alla arretratezza, allo spopolamento.

Perciò si inserisce a questo punto il nostro discorso sullo sviluppo della Calabria.

Tutto è fermo da qualche anno. C'era solo un avvio e una accelerazione per i problemi delle infrastrutture e delle opere di civiltà. Ora tutto si è fermato. L'autostrada del Sole non è stata completata, l'aeroporto di

Sant'Eufemia è diventato una favola, l'università della Calabria viene realizzata lentamente e in modo contraddittorio con lo spirito della stessa legge istitutiva, il quinto centro siderurgico trova ancora perplessità in alcuni ambienti che erano stati non favorevoli alla localizzazione a Gioia Tauro, sono fermi i lavori per la costruzione del famoso porto di Sibari e non si può sapere se è fattibile o meno e che destinazione dovrà avere, l'autostrada Bari-Sibari si è persa negli uffici dell'IRI, la 106, meglio chiamata la strada della morte, è rimasta una testimonianza ulteriore dell'insensibilità anche ora che una frana paurosa ha colpito fortemente l'alto Jonio, portando via la stessa strada e la ferrovia. Questo è il quadro desolante.

L'altro giorno in un paese, Nolara, di una zona campione della depressione economica della Calabria, i sindaci hanno espresso duramente la loro condanna per l'abbandono in cui il Governo, la regione e le provincie hanno lasciato quelle popolazioni.

Non c'è più tempo per piangere, non c'è più tempo per protestare, non c'è più tempo per aspettare.

La Calabria ha scelto la sua strada democratica che è la lotta dura e lunga per conquistare posizioni avanzate di sviluppo.

È una scelta consapevole che conta su tutte le forze effettivamente impegnate per il rinnovamento della regione. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

P I N T O , Segretario:

ANTONICELLI, GALANTE GARRONE, PARRI, OSSICINI, BRANCA, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di gra-*

zia e giustizia. — In merito all'aberrante caso dell'incriminazione del senatore Terracini per un reato che si configura come reato di opinione, nonché a quello dell'incriminazione dell'autorità del comune di Pistoia, episodi che concorrono all'allarmante crearsi di un clima politico in cui si rendono possibili manifestazioni che la coscienza civile e persino la tradizione liberale ricusano come evidenti storture, corruzioni e prevaricazioni di uno Stato che vogliamo sia uno Stato di diritto, gli interpellanti chiedono se il Governo non si renda conto del fatto che simili incriminazioni vengono singolarmente ad indicare come obiettivo i partiti della classe operaia e se il Ministro di grazia e giustizia, nel giusto e necessario proposito che i cittadini sappiano come vada inteso il dettame costituzionale sulla libertà di pensare ed esprimersi, non giudichi opportuno secondare nella Commissione competente la discussione sulla riforma del 2° libro del codice penale, nella parte relativa ai reati di opinione.

(2-0119)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I N T O , Segretario:

DE MATTEIS, AVEZZANO COMES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che il personale non insegnante degli istituti e delle scuole di istruzione secondaria ed artistica è in stato di agitazione dal 15 febbraio 1973, con gravissimo disagio degli stessi scioperanti e della scuola, a causa della sospensione delle lezioni, essendo venute a mancare anche le necessarie condizioni igienico-sanitarie a garanzia della salute degli studenti e dei docenti;

che l'anzidetta agitazione è alla base di sacrosante rivendicazioni che il Governo tenacemente rifiuta di accettare e che, an-

che se alcune di esse trovano ingresso nello stato giuridico in discussione presso la competente Commissione del Senato, tuttavia non soddisfano quanto sancito dall'articolo 3 della Costituzione,

gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga che abbia carattere di estrema urgenza un incontro con le categorie interessate, così come è avvenuto recentemente con gli statali, per individuare e concordare dei punti di convergenza, uno dei quali potrebbe essere quello dell'erogazione, in aggiunta agli attuali emolumenti, che sono veramente di fame, di lire 50.000 mensili, il che potrebbe essere buon motivo, in attesa della disciplina dell'intera materia, per far cessare la agitazione, restituendo in tal modo tutto il personale al suo normale lavoro e la scuola alla sua alta funzione che la Costituzione repubblicana le assegna.

Si chiede, infine, se il Ministro non ritenga gravemente lesivo dell'articolo 40 della Costituzione l'atteggiamento assunto dal provveditore agli studi e dal prefetto di Rieti, i quali, a quanto sembra, avrebbero minacciato di licenziamento e denunciato alla Magistratura alcuni bidelli per aver partecipato all'agitazione.

(3-0501)

PIERACCINI, CORRETTO, VIGNOLA, CUCINELLI, ARFÈ, CAVEZZALI, MAROTTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

la natura propria dell'aeroporto internazionale di Napoli, nonché le funzioni, le dimensioni ed il numero di piste necessarie al moderno funzionamento ed all'agibilità dello stesso in rapporto alle nuove esigenze del volume di traffico a venire;

se per la sua realizzazione sia sufficiente la prestabilita somma di 8 miliardi di lire, quale che sia l'area prescelta tra i due progetti in esame, ovvero quale cifra di massima si prevede di stanziare per la realizzazione dell'opera;

se non si ritenga che la scelta dell'area, e quindi dell'ubicazione, dell'anzidetto aeroporto internazionale, deve avvenire secondo le indicazioni degli organi tecnici ed ove la

natura consente la più sicura e moderna realizzazione, indipendentemente da ogni sollecitazione o ragione estranea ai motivi tecnico-economici di interesse generale, trattandosi di delicato problema tecnico;

se l'aeroporto di Napoli, alla luce delle ultime esperienze e delle nuove maggiori esigenze, debba essere costruito e strutturato per la sola città di Napoli, oppure debba servire l'intera regione Campania, nonché quelle limitrofe;

se, infine, per evitare « interferenze » nei voli, non convenga realizzare l'aeroporto nella più adatta zona di Grazzanise, ove già esiste l'aeroporto militare, la cui pista, comunque, dovrà essere rifatta ed ove è possibile conseguire, per la sicurezza della navigazione aerea, oltre alla risoluzione del problema dei rumori e dell'inquinamento, il necessario idoneo coordinamento dei due impianti, oppure se il Ministro ritenga che vi siano ragioni contrarie alla « coesistenza » dei due impianti, i quali, invero, meglio servirebbero l'interesse generale anche in vista del futuro sviluppo aereo.

(3 - 0502)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MARIANI, TANUCCI NANNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è al corrente del fatto che su talune navi militari, tra le quali la « Vittorio Veneto », alcuni marinai fanno apertamente propaganda sovversiva, distribuendo anche volantini e giornali come « Il Manifesto » e « Lotta continua », senza che i superiori intervengano, quanto meno, per controbattere le aggressioni verbali contro lo Stato e le sue istituzioni, oltre che per impedire tali iniziative.

(4 - 1501)

CASSARINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

della clamorosa rapina subita dal Museo archeologico nazionale di Gela, in data

17 gennaio 1973, a seguito della quale è stato sottratto gran parte del medagliere ivi custodito;

che da quella data, con provvedimento del soprintendente alle antichità di Agrigento, è stata disposta l'incomprensibile chiusura del Museo di Gela;

che, successivamente, dallo stesso soprintendente è stato disposto il trasferimento ad Agrigento di circa 100 pezzi antichi di particolare interesse storico ed archeologico, ritrovati e sequestrati recentemente dall'Arma dei carabinieri presso alcune abitazioni di cittadini gelesi;

che, dal giorno della consumata rapina sino ad oggi, il soprintendente di Agrigento non si è preoccupato di rendere sicuro il Museo di Gela, non solo per salvaguardare le opere d'arte tuttora custodite, ma anche per tutelare l'integrità fisica dello stesso personale di custodia;

che da diversi anni a questa parte, sia a Gela che nelle zone vicine, non si effettuano lavori di scavo per portare alla luce l'ingente patrimonio archeologico che, pur individuato, viene lasciato al saccheggio dei clandestini scavatori;

che dal settembre 1972 risultano consegnati i lavori per la creazione di un parco archeologico nella zona di Mulino a Vento, a Gela, e che si attende la relativa autorizzazione del soprintendente per spendere i 70 milioni di lire disponibili;

che risultano, altresì, bloccate presso la Soprintendenza di Agrigento le pratiche riguardanti nuove campagne di scavi nelle zone di Manfria, Disueri e Betlem;

che il soprintendente di Agrigento ha potuto personalmente recepire le proteste avanzate dalla locale Azienda del turismo, dagli albergatori e dagli stessi amministratori comunali, che hanno giustamente eccepito il grave danno arrecato e che si arreca all'economia locale per il perdurare della chiusura del Museo, che ha indotto ed induce numerose comitive di turisti a non soggiornare a Gela, ma a proseguire per Piazza Armerina o Siracusa;

che il soprintendente si è limitato a fornire assicurazioni generiche e che negli am-

bienti cittadini gelesi vivo è il malcontento per le legalizzate spoliazioni subite dal Museo di Gela, il cui materiale, negli anni, è andato ad arricchire altri musei isolani, nazionali ed esteri.

Per tutti i motivi sopra esposti, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per promuovere l'immediata riapertura del Museo archeologico nazionale di Gela e per determinare un atteggiamento di maggiore responsabilità e di interessamento da parte del soprintendente di Agrigento nei confronti del Museo stesso.

(4 - 1502)

LEPRE. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quanto intendano fare per evitare la chiusura, in Tolmezzo (Udine), dello stabilimento « Arta », per la produzione di calzature — che dà lavoro ad una sessantina di operai e che da lunedì 5 marzo 1973 è occupato dalle maestranze — operante in Carnia, una terra dove la popolazione attiva sta scomparendo per gravissimo emigrantato, come denunciano gli ultimi censimenti che parlano di una media di quasi il 30 per cento di spopolamento nel decennio 1961-1971.

Per sapere, inoltre, quali altre attività produttive intendano collocare in dette terre a salvaguardia dei livelli occupativi, così gravemente pregiudicati.

(4 - 1503)

PINNA. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Premesso che, con la presentazione al Senato di un disegno di legge ad iniziativa del Ministro del tesoro, si intende autorizzare l'alienazione di 351 immobili attualmente impegnati dall'Amministrazione della difesa;

considerato che la dismissione dei predetti immobili dovrebbe comportare un incasso di 110 miliardi di lire da destinare al « potenziamento delle Forze armate »;

accertato che gli immobili di cui trattasi, ubicati nelle regioni Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia

Giulia, Veneto, Trentino, Marche, Emilia, Toscana, Lazio, Umbria, Campania, Puglia, Sicilia, Calabria, rivestono un grande interesse urbanistico, vuoi per la ragguardevole consistenza, vuoi per la posizione in cui si trovano;

rilevato che, nella fattispecie, trattasi di 18 aeroporti, di 85 postazioni costiere e di aree presenti nei centri di alcune grandi città;

constatato che tale ingente patrimonio verrebbe inesorabilmente privatizzato con conseguenze e fini speculativi,

si chiede se il Governo non ritenga di dover ribadire il principio secondo il quale la proprietà dello Stato deve essere ceduta solo ad Enti pubblici, e principalmente a Comuni, Province e Regioni, consentendo a questi la più ampia autonomia in materia di destinazione e di uso del territorio ed impedendo, conseguentemente, la alienazione del demanio pubblico.

(4 - 1504)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 8 marzo 1973

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 8 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei Comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 (793) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 20,25*).